

# ARCHIVIO

DELLA

## Società Storica Varesina

---

*VOLUME SECONDO*

---

1932 - 1933



Varese  
Stabilimento Tipografico "Littorio"  
1934-XII

# ARCHIVIO

DELLA

Società Storica Varesina

---

*VOLUME SECONDO*

---

1932-1933



Varese  
Stabilimento Tipografico  
"Littorio"

# INDICE

---

Atti della Società . . . . .	pag. 7
Un miniatore del secolo XV <sup>o</sup> - Cristoforo De Predis (di <i>Jana Sala</i> ) . . . . . »	11
Una zecca nella Provincia di Varese (di <i>Giampaolo Leopoldo</i> ) . . . . . »	40
Il rituale delle visite pastorali a Varese nei secoli XVII <sup>o</sup> e XVIII <sup>o</sup> (di <i>F. M. C.</i> ) . . . . . »	44
Cose di cento anni fa a Varese (del <i>Can. Dr. Luigi Tognola</i> ) . . . . . »	55
Questioni medioevali di un piccolo feudo imperiale (di <i>Giampaolo Leopoldo</i> ) . . . . . »	61
Piero Martire d'Angera (di <i>Ferruccio Minola Cattaneo</i> ) . . . . . »	69
I 2000 anni di storia di una famiglia della Valtravaglia (di <i>Giulio Moroni</i> ) . . . . . »	73

# ATTI DELLA SOCIETÀ

## Statuto

1°

La Società Storica di Varese, che si considera come continuatrice della « Società del Museo Patrio », fondata in Varese nel 1871, si occupa della storia del territorio costituente l'attuale Provincia di Varese e di tutte le questioni che hanno attinenza alle memorie della storia medesima, compreso il periodo del Risorgimento ed il Contemporaneo, allo scopo di cooperare a risolverle nell'interesse superiore della coltura e dei fini nazionali.

2°

La Società ha sede in Varese ed estrinseca la propria attività mediante pubblicazioni, conferenze, gite di propaganda (istruzione), mostre e collaborazione con tutti gli enti che si propongono, anche occasionalmente, finalità analoghe a quelle della Società.

3°

La Società provvede alle spese necessarie per il suo funzionamento e per il raggiungimento dei propri scopi colle quote e colle contribuzioni dei Soci e colle elargizioni eventuali di privati cittadini e di enti pubblici. Con tali proventi la Società potrà anche procedere a pubblicazioni di memorie, dissertazioni, notizie ed atti sociali.

4°

La Società è retta da un Consiglio Direttivo composto di nove membri nominati, tra i Soci, dall'Assemblea Generale a scrutinio segreto.

Il Consiglio Direttivo nomina, tra i suoi membri, un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario ed un Cassiere-Tesoriere. Almeno un membro della Presidenza, due Consiglieri ed il Segretario devono risiedere in Varese. I membri del Consiglio durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

5°

I Soci si distinguono in: *Ordinari*, che pagano la quota annua fissata, ogni anno per il successivo, dall'assemblea ge-

nerale; *Vitalizi*, che versano almeno L. 200 una volta tanto; *Benemeriti*, che vengono designati dall'assemblea generale per segnalati vantaggi procurati alla Società; la loro proclamazione deve ottenere almeno due terzi di voti dei votanti ed essi godono degli stessi diritti dei Soci Vitalizi.

6°

La domanda per ammissione a Socio ordinario o vitalizio, controfirmata da due Soci, deve essere indirizzata al Consiglio Direttivo, al quale spetta decidere sull'accettazione della domanda stessa.

Contro l'esclusione è ammesso ricorso alla assemblea generale che delibera a scrutinio segreto, senza discussione.

7°

I Soci ordinari si vincolano per un triennio, trascorso il quale si intendono vincolati di anno in anno, qualora, entro il settembre dell'anno precedente, non presentino al Consiglio le dimissioni con lettera raccomandata.

Il Socio che, nel primo semestre, non avrà provveduto al pagamento della quota sociale, verrà sollecitato con invito del Presidente, e trascorsi due mesi da tale invito verrà considerato dimissionario dalla Società. A questa però è riservato ogni diritto ed azione per ottenere il pagamento della quota non pagata.

8°

Il Presidente rappresenta la Società, convoca le adunanze, ne dirige le discussioni, firma in nome della Società, e cura l'esecuzione dei deliberati dell'Assemblea. Può anche prendere provvedimenti d'urgenza, ma in tal caso deve al più presto convocare il Consiglio e riferire sul provvedimento preso.

9°

Il Consiglio Direttivo viene radunato dal Presidente o da chi ne fa le veci, o anche a richiesta di almeno due membri; tratta gli affari ordinari della Società; nomina Commissioni; decide sulle pubblicazioni; ordina le spese.

Le sue adunanze sono valide quando siano presenti almeno 5 membri.

Quando un membro del Consiglio non interviene, senza giustificato motivo, a tre adunanze consecutive, potrà essere considerato dimissionario dal Consiglio.

10°

Il Segretario assiste il Presidente nel disimpegno delle sue funzioni e compila i processi verbali delle adunanze; ha cura della corrispondenza d'ufficio e degli atti della Società.

11°

Il Cassiere-Tesoriere ha la cura della riscossione delle quote dei Soci e di ogni altro provento della Società, nonché del pagamento delle spese stanziato nel bilancio preventivo o deliberate straordinariamente dalla Società; deve inoltre provvedere alla tenuta regolare di un registro di entrata ed uscita ed alla compilazione del bilancio preventivo e consuntivo di ogni anno da presentarsi, previa approvazione del Consiglio, all'Assemblea della Società.

I bilanci dovranno inoltre essere controllati e firmati da due revisori, i quali vengono nominati dall'Assemblea generale e durano in carica tre anni.

12°

Il bilancio preventivo ed il consuntivo resteranno visibili ai Soci nella sede sociale nei 10 giorni precedenti l'adunanza.

13°

I Soci vengono convocati in *Assemblea Generale Ordinaria* almeno una volta all'anno per deliberare il bilancio preventivo, approvare il consuntivo e discutere sulle materie formanti l'ordine del giorno.

Possono essere convocati in *Assemblea Straordinaria* ogni volta che il Consiglio lo reputi opportuno o quando ne faccia domanda scritta almeno un quarto dei Soci in regola coi pagamenti sociali.

Gli inviti alle assemblee sono diramati con semplice lettera, contenente l'ordine del giorno, almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'adunanza.

14°

Ogni Socio che intende avanzare proposte o interpellanze in assemblea, deve comunicarlo per iscritto al Consiglio due giorni prima di quello fissato per la riunione.

Nel caso che il Consiglio reputi opportuno rinviare l'eventuale votazione ad altra adunanza, spetterà all'assemblea fissare la nuova data di riunione per la quale non occorreranno ulteriori inviti.

15°

Tutte le cariche sociali sono gratuite.

16°

Le votazioni dell'Assemblea avvengono sempre a scrutinio segreto quando si tratta di persone; negli altri casi si procede nel modo che il Consiglio reputa migliore.

17°

Il Consiglio determinerà le norme e condizioni alle quali gli autori degli scritti ammessi alla pubblicazione dovranno assoggettarsi. Agli autori stessi rimarrà la responsabilità degli scritti pubblicati nonchè la proprietà letteraria.

18°

La Società dovrà sempre mantenersi estranea a qualsiasi manifestazione ed atto non rispondente al suo scopo, pur cooperando, a sensi dell'art. 1, al raggiungimento dei fini superiori cittadini e nazionali.

19°

Le modificazioni al presente Statuto e lo scioglimento della Società o la fusione con altra, potranno votarsi solo dopo che siano state messi all'ordine del giorno e siano presenti almeno tre quarti dei Soci in regola coi pagamenti sociali. Non raggiungendosi tale numero, la Assemblea verrà nuovamente convocata entro non meno di dieci e non più di venti giorni, e la seconda convocazione, trascorsa un'ora da quella indicata, sarà valida qualunque sia il numero dei presenti.

20°

Qualora fosse deciso lo scioglimento della Società, il suo patrimonio verrà affidato al Municipio di Varese che dovrà erogararlo a favore del Museo Civico. Gli atti verranno depositati nella Biblioteca Civica.

*Varese, gennaio 1931 - IX.*

## Un miniatore del secolo XV°

# CRISTOFORO DE PREDIS

---

Tra i messali esistenti nel Museo di Santa Maria del Monte uno se ne trova designato colla dicitura:

« OPCS - X PORI - DE - PREDIS - MUTI - 1476 »

La data indica che ci troviamo già in pieno Rinascimento.

Sono accademie che si fondano, biblioteche che si aprono, viaggi che si intraprendono, invenzioni che si prospettano: le lettere, le scienze, le arti in genere, raggiungono mete nuove ed impensate. L'Italia, allora come oggi, fu maestra ai popoli stranieri. Questi, che a stento uscivano dalle tenebre del Medio Evo, si volsero allora all'Italia come alla fonte che inesauribilmente offre e generosamente dona. Non pochi furono gli stranieri che soggiornarono a lungo fra noi, e che da noi ebbero campo di attingere ed imparare: che da noi trovarono il mezzo di evolvere la loro intelligenza, da noi riuscirono ad essere « qualcuno », a farsi conoscere ed apprezzare. Tra gli artisti che appartengono a questo periodo e che possono sfuggire ad uno studio della storia dell'arte nei suoi grandi nomi, è Cristoforo De Predis.

Nell'opera del Beltrami sul « *Libro d'Ore Borromeo* » è ricordato « *che al Sacro Monte sopra Varese esiste un Messale miniato dallo stesso artista che miniò il Libro d'Ore* ».

Ma in effetto la storia e le opere del De Predis sono poco conosciute.

Invano, fino a due decenni or sono, esimii studiosi indagarono e studiarono, supposero ed indussero, scrissero e discussero... Rimando il lettore desideroso di conoscere lo svolgersi di questi studi alle indicazioni bibliografiche riportate in calce al presente articolo.

Ma infine, le fortunate ricerche del Biscaro fra i documenti dell'Archivio Notarile e dell'Archivio di Stato di Milano portarono la desiderata luce.

Il Motta ben intuì, dicendo *muto* il De Predis, nell'osservare come usava firmarsi: accanto al suo nome non volle dimenticare la parola « mutus » a ricordo ed a maggior considerazione, forse, delle sue opere. Egli infatti era muto e sordo fin dalla nascita: era milanese, e non modenese.

A conferma della deficienza fisica di Cristoforo, esiste

una lettera, in data 4 giugno 1472, diretta dai fratelli Preda a Galeazzo Maria.

Il sordomuto, in genere, era considerato un deficiente, e nelle decisioni importanti di sua vita doveva avere un curatore. In questo caso si trovò Cristoforo De Predis, poichè i fratelli desideravano vendere alcune terre di loro diritto in comune, ereditate dal padre. Ma i fratelli, conoscendo l'intelligenza di Cristoforo, non vollero sottoporlo alla umiliazione di avere un curatore, e decisero di rivolgersi al Duca con l'accennata lettera del 4 giugno 1472. Con questa i fratelli supplicavano Galeazzo Maria perchè confermasse quanto il Consiglio di Giustizia aveva già favorevolmente constatato relativamente all'intelligenza di Cristoforo, ed acconsentisse a che questi, quale « mutulus qui licet ad nutum intelligat, ut omnibus notum est, tamen loqui non potest », potesse liberamente decidere dei suoi beni,

La risposta ducale fu favorevole, ed i fratelli Preda poterono stipulare il contratto per il quale, senza curatore, intervenne « etiam Christoforus de Prederiis, filius dicti de Leonardis, mutulus, intelligens ad nutum prout dicti fratres dixerunt et protestati sunt, adhibitisque dictis Almizio et Evangelista qui intelligunt dictum Christoforum ad nutum et qui factis certis signis dixerunt ed dicunt quod clare cognoscunt quod ipse Christoforus est contentus et quietus eorum etc..... ».

Dagli atti notarili e ducali risulta, come abbiamo accennato, che Cristoforo è milanese, figlio di Leonardo Preda, il quale, morendo circa il 1466, lasciò sei figli, nati da tre matrimoni. Dal primo di questi proviene Cristoforo; e dall'ultimo venne alla luce Giovanni Ambrogio, il grande artista compagno di Leonardo da Vinci.

L'arte non entrò sporadicamente in questa famiglia; che già, come fra gli altri fratelli, si fecero notare due pittori, un arazziere, due zecchieri. Si ritiene, con molto fondamento, che Giovan Ambrogio abbia appreso i rudimenti dell'arte dal fratello maggiore, Cristoforo.

Dai libri dell'amministrazione di Casa Borromeo sappiamo che il « Muto de Prede » dipinse « una Nostra Donna » nell'ufficiolo del Conte Borromeo; che Giovanni Ambrogio miniò nel 1472 sette tavole con santi per l'ufficiolo del Conte Vitaliano, e due anni dopo una Annunziata e un San Gerolamo per il Conte Francesco, pure in un ufficiolo. Queste opere sono attualmente smarrite: potrà qualche studioso rintracciarle in collezioni pubbliche o private?

Incerte sono le date della nascita e della morte di Cristoforo. Ma poichè il fratello Giovanni Ambrogio nacque,



TORINO - Biblioteca di S. M. il Re - Frontispizio del Codice Sforzesco: Stemma di Galeazzo Maria.

come è noto, fra il 1450 ed il 1455, e prima di lui erano nati anche i fratelli Bernardino e Giovanni Francesco, così può ritenersi attendibile che Cristoforo, maggiore dei tre fratelli, sia nato fra il 1440 ed il 1445.

Esiste un atto del 1467 dal quale risulta che Cristoforo, chiamato « mutus », partecipò ad una riunione (che ebbe luogo per discussioni di eredità) con un curatore e due fratelli minorenni: possiamo quindi domandarci se Cristoforo ebbe un curatore perchè mutolo o perchè minorenni come i fratelli.

Rammentando che i fratelli scrissero, nel 1472, a Galeazzo Maria la supplica già accennata, è da ritenersi che Cristoforo nel 1467 ebbe un curatore, perchè minorenni e non perchè mutolo.

Nulla di preciso si sa sulla sua morte: ma da un atto del 24 gennaio 1486 si apprende che i fratelli Evangelista, Bernardino e Giovanni Ambrogio, superstiti, divisero l'eredità del fratello Francesco. Inoltre nel 1487 Evangelista, il fratello maggiore allora in vita, affittò le case e le terre di Sedriano (eredità ancora paterna) anche a nome di Bernardino e di Giovanni Ambrogio. Anche qui non si nomina Cristoforo, e quindi è da ritenersi che nel 1487 fosse già passato ad altra vita.

Quale fu dunque l'attività pittorica di Cristoforo, e quali opere sono giunte sino a noi? Possiamo rispondere che soltanto quattro sono le opere che con certezza furono miniate dal De Predis e che è dato di consultare:

1°) Un codice, a Torino, nella Biblioteca di S.M. il Re.

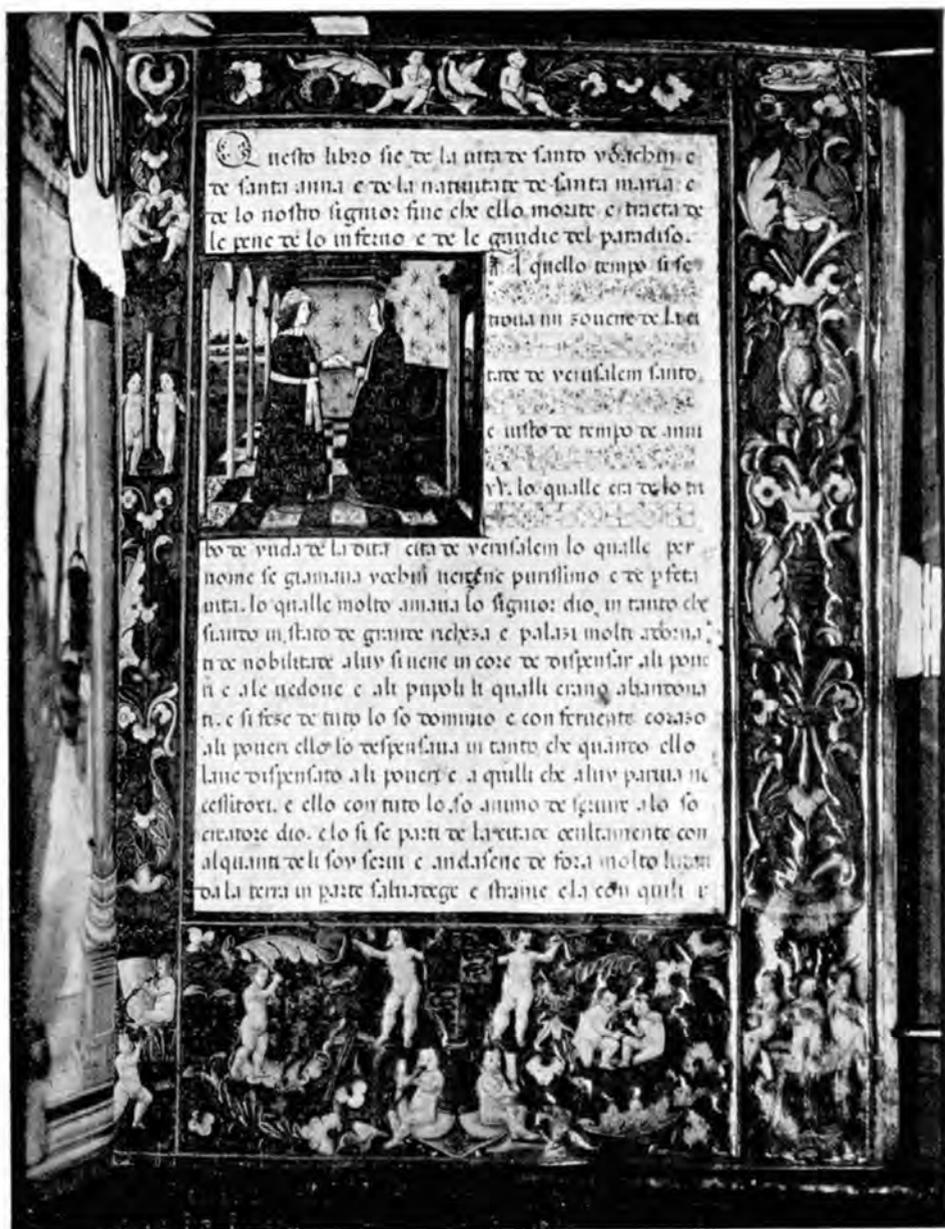
2°) Una pagina, a Londra, nella Collezione Wallace.

3°) Un Messale, a Varese, nel Museo del Sacro Monte.

4°) Un Libro d'Ore, a Milano, nella Biblioteca Ambrosiana.

Altri noti lavori si vollero attribuire a Cristoforo De Predis, ma con nessun serio fondamento. A me pure venne fatto di vedere un libro di preghiere che le Rev. Suore del Convento di Santa Maria del Monte ebbero in dono dal Vescovo Fabrizio Marliani di Piacenza: in prima pagina è un grande minio raffigurante la Vergine fra S. Ambrogio e S. Agostino intenti a tenerle aperto il vasto mantello sotto cui è prosternato uno stuolo di monache agostiniane. A mio parere questa miniatura non ha punti di contatto colle altre opere sicuramente del De Predis, quantunque a lui da alcuno attribuita.

Ancora, nella Biblioteca Estense di Modena esiste un Corale di Ercole I che l'Hermann attribuisce a C. De Pre-



TORINO - Biblioteca di S. M. il Re - Codice Sforzesco: Minio di S. Gioacchino e S. Anna.

dis, alla Biblioteca di Vienna un Officiolo della Beata Vergine e al Kupferstich Kabinett di Berlino il poema di Gaspare Visconti « Paolo e Daria Amanti » che lo Springer attribuisce pure al Nostro.

Consolante per noi, ad ogni modo, è il sapere che le opere che sicuramente sono del De Predis si trovano in Italia, e che indubbiamente esse sono le migliori. Considerazione questa che gli Italianj (derubati dagli stranieri di tante opere d'arte) possono fare con vivo piacere. Presto, probabilmente per merito di un profondo studio stilistico della Wittgens, sarà riconosciuto un altro lavoro miniato dal De Predis, e potremo allora aggiungerlo ai nostri preziosi codici fortunatamente non esiliati. Prendiamo quindi in esame gli enunciati lavori del De Predis.

\*

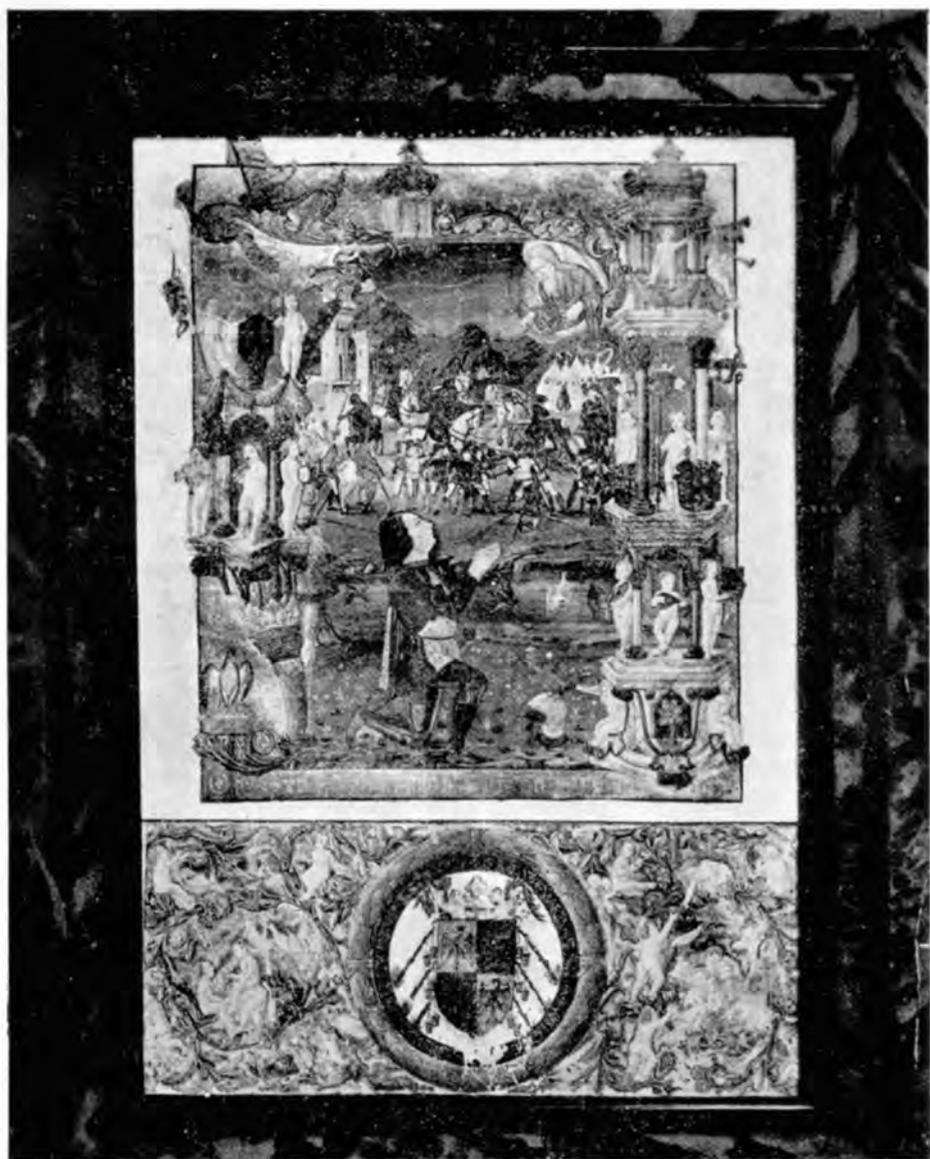
1°) Il codice esistente nella Biblioteca di S.M. il Re a Torino, è un'opera che, grazie al pennello del De Predis, sa dare, per la bellezza dei suoi mini, attimi di intima gioia all'osservatore. A pochi è data la fortuna di vedere quest'opera dal valore inestimabile, in quanto, con ragione, viene gelosamente custodita fra gli altri preziosi manoscritti esistenti in quella Biblioteca.

Il Generale D. Cordero Lanza di Montezemolo, direttore della Biblioteca, mi concesse gentilmente di prenderne visione direttamente sul posto e di ricavarne alcune fotografie. In qual modo questo Messale entrò a far parte della Biblioteca di S. M. è ancora ignoto, nè si conoscono altri particolari suoi. Da oltre settant'anni è catalogato nella Biblioteca Reale: forse entrò a farne parte durante quella gloriosa epoca di riscossa nazionale che fu il Regno di Vittorio Emanuele II: indubbiamente appartenne alla biblioteca Visconteo-Sforzesca, sebbene nell'inventario della stessa biblioteca compilato da Ser Facino da Fabiano tra il 1459 ed il 1469 non risulti incluso.

Contrariamente alle vicende di molte opere di artisti nostri, pare che il codice del De Predis non sia emigrato in Francia.

Nel 1499 una gran parte dei volumi pregevoli appartenenti alla biblioteca Sforzesca, furono trasportati in Francia per volontà di Luigi XII e collocati nel castello di Blois. Per ordine di Francesco I vennero, nel 1544, raccolti a Fontainebleau assieme ai codici Aragonesi che il Fagot aveva trasportato nel 1495 da Napoli a Lione.

In quella occasione furono elencati tutti i Messali ed i



LONDRA - Collezione Wallace - Frontispizio del Codice Sforzesco.

codici, ma nemmeno in quegli elenchi troviamo nominato quello del De Predis.

Quest'opera, ora a Torino, fu però eseguita certamente a Milano, dove il Nostro doveva trovarsi presso la Corte degli Sforza. Osservando infatti i paesaggi e particolarmente le costruzioni ivi miniate, noi troviamo somiglianze con edifici di Milano e di Pavia. Il codice si presenta rilegato in velluto rosso, ma questa non è certamente la copertura originale; molto ben conservato, consta di numerosi fogli membranacei, della misura di 25 centimetri per 18; le facciate, quando non sono interrotte da miniature, contengono 27 righe.

Le grandi maiuscole sono di color rosa sul fondo oro, e sono adorne di fregi variamente colorati. Il carattere è semigotico, e rimane immutato dall'inizio alla fine del testo. Le parole si susseguono consecutivamente fino al termine di ogni riga anche quando si tratta di versi, separati, gli uni dagli altri, da un semplice punto.

I colori particolarmente grati al De Predis furono l'oltremare, il rosso, il porpora, il giallo, il verde, raramente il violetto; e per le costruzioni usò il rosa che alcune volte ci appare quasi violento. Le lueggiate abbondano all'inizio del testo, mentre degradano verso la fine.

Le montagne disegnate e colorate dal De Predis, sono caratteristiche. Ci appaiono quali enormi blocchi pietrosi a ripiani grigi, ove sovente il pendio è di color verdastro.

La configurazione di tale particolare ci fa pensare che il De Predis non ebbe occasione di osservare la natura delle montagne e, dove fu costretto a dipingerlo per illustrare un passo del Vangelo e dell'Apocalisse, si affidò alla sua fantasia non sufficientemente sorretta dall'osservazione.

Nel lato sinistro di ogni facciata, notiamo un'asta dorata con doppia filettatura al centro, filettatura che ora è azzurra, ora verde o rosa. All'estremità superiore sboccia un fiore, mentre all'altra estremità si alte nano le insegne di Galeazzo Maria e di Bona ed i gigli di Francia.

Nel messale di Torino sono raccolte più di trecento miniature e tutte, date le loro dimensioni, si possono ampiamente analizzare. Per la brevità di questo mio studio potrò solamente accennare all'arte racchiusa in quelle mirabili pagine, augurandomi che altri, meglio di me, possa mettere in evidenza l'artista ed il lavoro che qui rapidamente io esamino.

L'arte di Cristoforo De Predis sovente ci ricorda quella del Crivelli che nel 1455 minìò, insieme coi suoi discepoli, la



VARESE - Museo del Sacro Monte - Frontispizio dell'Antifonario.  
(fot. Malnati)

Bibbia di Borso d'Este, ora a Ferrara. Il terso cobalto dei cieli, il verde delle piante e dei prati, le lumeggiature d'oro ed altri particolari ancora, sono comuni a questi artisti che si ravvicinano ai miniatori cremonesi ed emiliani della seconda metà del XV secolo.

La prima miniatura del volume tiene la grandezza del testo, ed è dedicata allo stemma del proprietario che, forse, fu nel tempo stesso committente dell'opera. Fra due colonne ionico-corinzie color rosa sorreggenti un architrave disegnato a chiaro-scuro, con pendoni di frutta e foglie variamente colorati, sta l'impresa di Galeazzo Maria Sforza: è un leone seduto tra le fiamme, il capo racchiuso in un elmo avente i lambrecchini a liste d'argento che si alternano con altre nere, sulle quali a caratteri d'oro sta scritto « Hic Hof » sormontato da un lungo pennacchio bianco. Il leone tiene con la zampa sinistra un nodoso bastone dal quale pendono due secchie con cerchi nero e oro. Altre due secchie seminascolte ed il fiocco sinistro dell'elmo rimasero appena disegnati o furono aggiunti posteriormente. Nel campo, lateralmente al pennacchio dell'elmo, si legge in grandi lettere:

. $\overline{\text{G}}$ $\overline{\text{Z}}$ .	. $\overline{\text{M}}$ $\overline{\text{A}}$ .
. DUX .	. $\overline{\text{M}}$ $\overline{\text{L}}$ I .

e sul basamento

QUINTUS

Nello stiloforo (o nell'altezza del basamento) si legge la firma dell'artista:

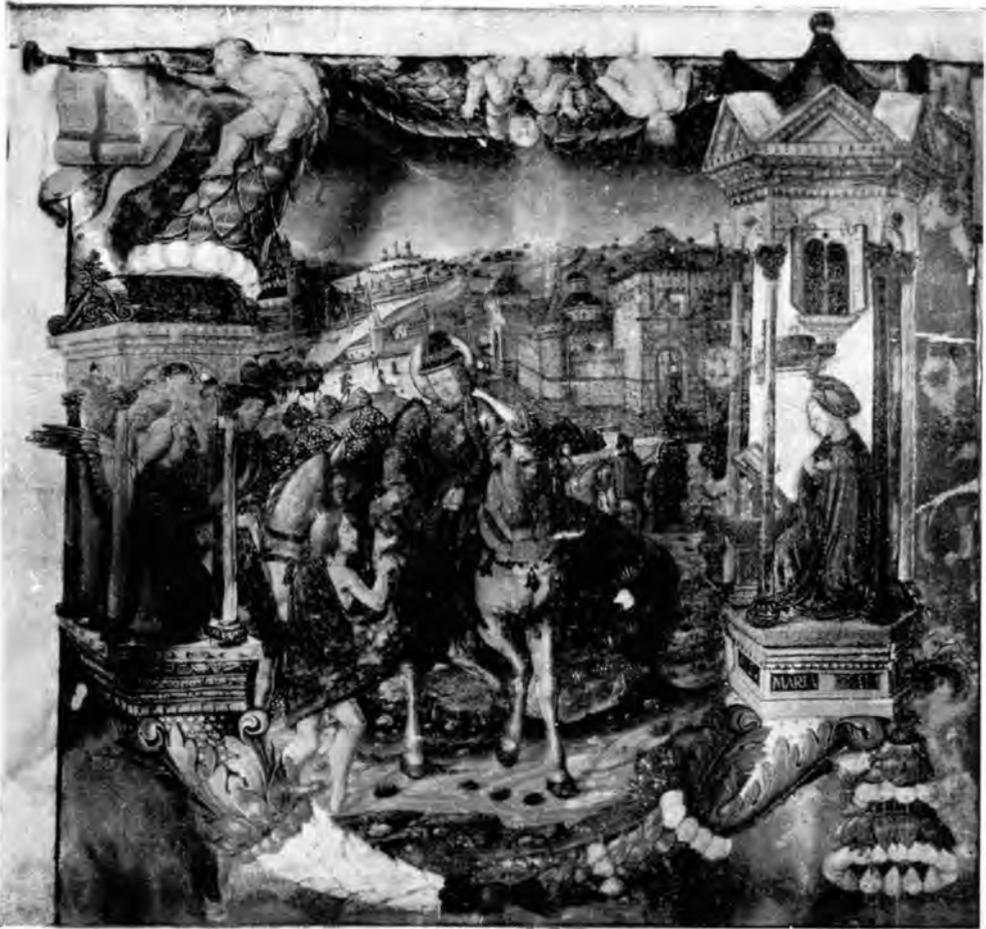
«Opus - XPOFORI - DE - PREDIS - MUTI - DIE - 6 APRILIS - 1476»

Con la pagina successiva comincia propriamente il testo, il cui titolo così suona:

« Questo libro sie de la vita de Santo joachim e de santa anna e de la nativitate de santa maria e de lo nostro signior fine che ello morite e tracta de le pene de lo inferno e de le gaudie del paradiso ».

Questa scritta è però un po' incompleta, poichè il libro contiene: le vite di S. Gioachino e S. Anna, Maria Vergine, Gesù Cristo fino alla discesa dello Spirito Santo, S. Giovanni Battista, e il giudizio universale con la descrizione dei 15 terribili segni che precorreranno al novissimo giorno.

Nel lato sinistro, sottostante al titolo, è un minio avente 5 cm. di lato raffigurante San Gioachino e Sant'Anna che si stringono la mano quale promessa di matrimonio. Essi



VARESE - Museo del Sacro Monte - S. Martino e l'Annunciazione nel frontispizio dell'Antifonario. (fot. Malnati)

però sono ritratti con le vesti di Galeazzo Maria e di Bona di Savoia. L'atteggiamento è poco disinvolto, ma tuttavia sono mirabili la finezza dei volti, la compostezza delle pieghe nelle vesti, le lumeggiature, la prospettiva, lo sfondo di paesaggio che si intravede attraverso le esili colonnine dell'atrio: tutto è curato con sapienza d'osservazioni e con animo d'artista.

Questa pagina è limitata all'ingiro da una fascia dove

sullo sfondo d'oro spicca un ornato a fogliame con putti ed animali; questi ultimi, il cane, la pernice, il gufo, posti probabilmente quali simboli di sagacia e fedeltà il primo, di verità il secondo, di vigilanza l'ultimo.

Al centro del bordo inferiore sta lo stemma Visconteo con l'aquila imperiale e la biscia, trattenuto da puttini ignudi che suonano trombette. Lateralmente l'artista pose altri putti in posizioni differenti: a sinistra ne notiamo uno che con un bastone alzato è in atto di difendersi da un diavolello che pare voglia schernirlo, a destra altri due putti pare stiano facendo baruffa.

Nel minio della pagina successiva, si trovano ancora gli stessi personaggi che un sacerdote unisce in matrimonio. Seguono quindi altri mini, che sono più frequenti quando la narrazione offre maggiori possibilità pittoriche all'artista, e diminuiscono quando il testo è dedicato ad esposizioni dottrinali.

Il miniatore di questo codice non fu però il solo De Predis: negli ultimi mini si nota una mano differente, molto inferiore a quella dell'artista che iniziò il lavoro e che, fortunatamente, lo continuò per gran parte.

Ignoriamo quali furono i primi lavori di Cristoforo De Predis poichè in quelli della pregevole opera della quale trattiamo, egli ci appare già nel pieno della sua abilità: non è un semplice illustratore e buon miniatore: è l'artista che direttamente osserva e dal vero ritrae. Infatti nell'episodio di « Gesù con il lebbroso » vediamo un castello che mirabilmente si specchia nel fossato circostante; in « Cristo con l'adultera », il De Predis studiò accuratamente l'effetto della luce che penetra dalla porta e dalla finestra; eguale cura pose nella scelta di « Gesù nell'orto » con l'orizzonte d'un tono caldo di rosso che sfuma nel giallo fondendosi poi nel celeste che ben presto si muta in cobalto puro. In primo piano gli apostoli seduti su massi si sono addormentati (e di quale sonno profondo!) mentre Cristo in ginocchio prega.

Segue poi « La cattura » dove il movimento delle masse e le varie espressioni dei volti sono sorprendenti.

Il Nostro seppe poi rendere molto bene l'effetto delle colonne sorreggenti il soffitto con volta a crociera nella scena di « Cristo alla colonna », nella quale i flagellatori sono resi in tutta la loro brutalità.

Non poche osservazioni e molti studi di carattere deve aver fatto il De Predis! Basta osservare la « Salita al Calvario » e « L'Ascensione ». In entrambi questi mini, è un



VARESE - Museo del Sacro Monte  
 S. Ambrogio, particolare del frontispizio dell'Antifonario,  
 (fot. Malnati)

gran movimento nelle masse, ma, mentre nella « Salita al Calvario » notiamo espressioni molto differenti le une dalle altre perchè negli astanti dominano sentimenti diversi, nell'« Ascensione » invece è palese il sentimento concorde di grande stupore e di rapimento per la visione che loro appare.

Il codice termina con 24 minî illustranti il giudizio universale, le cui scene, non tutte felici, ci appaiono alcune macabre e paurose, altre mistiche.

Infine, Cristo appare in cielo; encomia i giusti, e Pietro, che è raffigurato con le chiavi in mano, insegna la via del paradiso ad una teoria di fedeli. Un angelo chiude il mistico corteo; il testo termina con la parola: « Amen ».

\*

2°) La pagina della Collezione Wallace, frontispizio di un codice, porta la firma del Nostro, ma la data è incompleta perchè abrasa:

OPUS. XPORI. DE PREDIS... UT. DIE... APR... 147.

L'anno di tale opera deve aggirarsi fra il 1470 ed il

1475 Questo limite è stabilito dal fatto che in tale pagina è ritratto Galeazzo Maria Sforza, il proprietario che, come è noto, nel 1476 venne trucidato.

Si ritiene che questo codice abbia fatto parte dei tesori d'arte che Galeazzo Maria Sforza e Lodovico il Moro in poco più di trent'anni, avevano accumulato nel castello di Milano. Il codice andò distrutto, e superstita rimase la sopradetta pagina, che ora trovasi a Londra.

Nel centro è ritratto Galeazzo Maria Sforza dalle fattezze più virili di quanto siamo usi a vedere, così da ricordarci in modo spiccato suo padre Francesco Sforza, il famoso condottiero. Galeazzo Maria veste una ricca armatura di guerra, ha deposto a terra il suo morione sul quale è la colomba, emblema favorito di Bona di Savoia, sua consorte. Egli è genuflesso sul ginocchio sinistro, ed è in atto di pregare rivolgendosi al Padre Eterno che dall'alto gli appare.

Galeazzo Maria, pur apparendoci in tutta la sua regalità, è ritratto in un momento nel quale umilmente prega ed intensamente pensa. Ben modellati sono il viso e le mani, mentre la parte inferiore del corpo non è del tutto proporzionata: ma quanta soavità e quanto interesse desta questa pagina! Seminascosto dal tempietto situato sul lato sinistro della pagina, si scorge un cavallo, probabilmente quelle del Duca. Sulla gualdrappa del destriero leggiamo « Galeso », nome del cavallo sul quale Galeazzo Maria fu ritratto nel Castello di Porta Giovia.

Un fiume nel quale guazzano anitre ed uccelli acquatici, divide la scena. Al di là di esso, si profila uno scontro di soldati armati di lance, scudi e balestre; cavalli guidati dal loro cavaliere escono da un castello, galoppiano e s'avanzano; nello sfondo è un attendamento, e all'orizzonte si delinea un paesaggio montuoso.

Incornicia la scena un motivo architettonico di vari ordini: fra agili colonnine l'artista pose putti ignudi che suonano e sorreggono le insegne e gli stendardi. Nel lato destro sono ritratte le insegne Visconteo-Sforzesche, mentre in quello di sinistra notiamo una sola targa recante i tre gigli di Francia. Questo ci fa pensare all'unica spedizione fatta da Galeazzo Maria nel 1465 per aiutare Luigi XI di Francia, spiegandoci nel tempo stesso il motivo per il quale fu miniata la pagina in esame.

Nella parte inferiore, l'artista decorò un ricco bordo, al centro del quale pose lo stemma di Galeazzo Maria. Lo stemma è fiancheggiato dai tizzoni con le secchie e la scrit-



VARESE - Museo del Sacro Monte.

La Vergine col Bambino sul monte, particolare trontispizio Antifonario.  
(*fol. Malnati*)

ta: «Galez Maria Sfortia vicecomes Mediolani Quintus »; il tutto contornato da una corona di lauro.

Lateralmente allo stemma, fra volute di foglie d'acanto, sono putti dagli atteggiamenti più svariati: a sinistra giocano e suonano, a destra sono intenti a mungere una capretta ed a berne il latte da ciotole che tengono fra le manine.

\*

3°) Da quanto detto fin qui il lettore avrà già avuto campo di convincersi che le opere di Cristoforo De Predis hanno importanza e valore storico-artistico, molto notevoli. Fortunatamente le biblioteche e le collezioni che conservano uno di questi preziosi tesori.

Il Museo del Sacro Monte sopra Varese, tra i suoi tesori d'arte possiede precisamente uno dei rarissimi messali miniati dal De Predis. A me l'onore di scriverne per la prima volta e, grazie al cortese consenso dell'Amministrazione del Museo, di poter illustrare questo mio studio con alcune riproduzioni fotografiche.

Il messale, o meglio l'antifonario, misura cm. 42 per 56. Sfogliandolo anche rapidamente, ci rammarichiamo che alcune miniature siano state asportate: vandalismo o furto?

Ma incominciamo ad esaminare la prima pagina che indubbiamente è la più interessante: in alto a sinistra vediamo un minio di 17 cm. per 18 con all'ingiro un bordo decorativo avente dimensioni differenti nei vari lati.

Il minio principale raffigura S. Martino mentre offre parte del suo mantello ad un povero. Il Santo appare a cavallo in veste di guerriero, intento appunto al suo atto di pietà. Il mantello è di color carminio, e la casacca è di color cobalto chiaro. Il De Predis, fedele alla leggenda, ci rappresenta Martino bello, giovane, dall'espressione infinitamente buona, e già circondato dall'aureola della santità. Dietro a lui un compagno, pure a cavallo, osserva la scena: il paesaggio è collinoso, allietato da piante e fiori, solcato da corsi d'acqua, mosso da castelli medioevali.

Alla destra del minio, notiamo il castello principale, grande costruzione quadrangolare che doveva essere una delle numerose dimore degli Sforza. Infatti notiamo, sull'entrata principale, l'impresa gentilizia del Duca di Milano. A guardia del Castello sul ponte levatoio, è un giovane guerriero armato. Un fossato circonda le forti mura merlate del castello. Nel lato opposto ci appaiono l'abside e la cupola dell'annessa cappella. Più lontano, a sinistra, sul pendio di un colle, si scorge un'altra cupola circolare di una chiesa che ci ricorda quelle bramantesche. Molto bene il Nostro seppe renderci la costruzione che si riflette nel sottostante corso d'acqua.

All'orizzonte scorgiamo torrioni di castelli e campanili di chiese: essi paiono volerci ricordare come in ogni tempo la supremazia umana stia nella forza materiale come quella celeste sta nella Fede. Con scrupolosa fedeltà del vero, il Nostro si curò di riprodurre anche i più piccoli particolari, che provano la sua precipua qualità di ottimo, paziente miniatore.

E quanta efficacia di movimento hanno le minuscole figure delle persone poste in lontananza! Esse sono dirette all'entrata secondaria del castello: probabilmente fornitori della Corte che recano le provviste a cavallo o sulle spalle.

La scena è limitata, a sinistra ed a destra, da due edicole disegnate con l'architettura del tempo, e con qualche elemento gotico, mentre, in alto ed in basso, trovansi festoni di foglie.

Infine l'azzurro di cobalto ricopre il cielo, dando profondità al paesaggio e riempiendo la scena di aria pura e salubre che ci dà quasi la sensazione di respirarla con gioia.

Sotto l'esile tempietto di sinistra, vediamo ingnocchia-



VARESE - Museo del Sacro Monte.  
 S. Martino, particolare dei minii dell'Antifonario.  
 (fot. Malnati)

to l'angelo annunciante, con la palma d'olivo nella mano sinistra, mentre nell'altro tempietto, di maggiori dimensioni del primo e più ricco nell'architettura, sta la Vergine inginocchiata dinanzi al leggio sul quale è un libro aperto. L'angelo ha la tunica color carminio e le ali gialle terminate in marrone, lumeggiate d'oro, mentre la Vergine ha il manto azzurro chiaro e l'abito rosso. Quest'ultima è raccolta nella preghiera con le mani incrociate sul seno, mentre dall'alto le si presenta la colomba annunziatrice.

Sotto la finestra dell'edicola, chiusa da inferriate e colle imposte aperte, sta il paniere nel quale si scorge il lavoro incominciato da Maria. Nella base del tempietto leggiamo in carattere d'oro:

« AVE - MARIA - GRATIA »

In alto sono collocati putti che giocano sul pendone di foglie che lega un tempietto all'altro. A sinistra uno è intento a suonare a gran forza di fiato una tromba, alla quale è legato un lungo stendardo recante la croce rossa in campo bianco. In basso, ancora da un'edicola all'altra,

un festone di foglie di lauro, quali gialle e quali verdi, intramezzate da frutti variamente dipinti.

Nel bordo decorativo che fa cornice alla pagina, vediamo su sfondo d'oro spiccare pendoni di foglie quali gialle e quali verdi, aventi tutti forma di campana. Questa decorazione ci ricorda spiccatamente quella della Cappella Portinari di Michelozzo, in Sant'Eustorgio a Milano.

I puttini sparsi sulla scena giocano e suonano trombette, mentre altri, posti sul bordo destro, sono in atto di tirare con grande sforzo il cordone delle pesanti campane.

In basso, a sinistra, tra l'erba, un cagnolino osserva la scena.

La fascia è intersecata da medaglioni che nei lati di sinistra e di destra ripetono alternativamente quanto è posto nei due campi del sottostante stemma. Questo, circondato da una corona di lauro, reca la colomba bianca avvolta nell'edera, in campo azzurro, ed il leone rampante d'oro, a destra, in campo nero. L'impresa è sormontata dalla mitra; ed al disopra di questo medaglione leggiamo, su foglio bianco, il nome dell'artista:

« OPUS - XPOFORI - DE - PREDIS - MUTI - 1476 »

In seguito, nel corpo del testo, troveremo ancora riprodotte alcune parti dell'impresa, accompagnate talvolta dalle lettere F. - A. a significare « Fabrizio », cioè il nome del vescovo di Piacenza Marliani che fu il committente ed il donatore del messale.

Lateralmente allo stemma Cristoforo De Predis pose altri due tondi. A sinistra S. Ambrogio che cavalca un bianco destriero tenendo nella mano destra lo staffile col quale scaccia gli Ariani dal Sacro Monte. Vinti e calpestati dal Santo guerriero, stanno due Ariani in terra. A questi per difendersi non valsero nè le lance nè gli scudi, su uno dei quali è impresso lo scorpione simbolo della Sinagoga. Sant'Ambrogio veste gli abiti episcopali, tunica bianca e manto rosso: in testa ha l'infula grigio azzurro circondata dall'aureola: dietro, un fedele soldato armato lo segue.

Sullo sfondo a destra il De Predis dipinse la salita che conduce ad una chiesetta, forse quella fondata dal grande Vescovo sulle rovine dell'altare primitivo, a perenne ricordo della vittoria riportata. A sinistra un'altra chiesa, con campanile; forse la basilica di S. Ambrogio in Milano?

Chiude il minio la scritta a caratteri d'oro su fondo rosso:



VARESE - Museo del Sacro Monte.  
 La Natività, particolare dei minii dell'Antifonario.  
 (fot. Malnati)

« QIT - SANT - AMBROI - EXPELLIT - ARRIANOS - DE - MONTE -  
 SANCTE - MARIE »

Nel minio a destra abbiamo l'immagine della Vergine con il Bambino nel braccio sinistro, seduto sul suo grembo. La divina Madre domina sulla cima del Sacro Monte, ove giungono dal piano i fedeli a Lei particolarmente devoti. In basso, a destra, si scorge a malapena una specie di capanna, forse l'antica chiesetta di Velate, dimora dei primi cristiani, oppure la chiesa del borgo denominato S. Ambrogio, a ricordo della prima vittoria riportata dai cristiani sugli eretici appunto in quella località.

Dietro al monte notiamo un castello simile a quello degli Sforza raffigurato nel minio al quale già abbiamo accennato raffigurante S. Martino che dona il mantello al povero. Dall'altro lato del monte, si scorge il lago di Varese, solcato da alcune barche. Un nastro posto sopra il tondo ci indica ancora: « Virgo Maria di Monte ». Sul margine inferiore della pagina, molto abrase purtroppo, sono due mani oranti avvolte con un nastro sul quale spicca la dicitura « Tota spes - in te Domine », come si troverà ancora in altre due pagine del testo: queste ultime però hanno il fondo azzurro con l'aggiunta delle note lettere: F. - A.

Il campo azzurro è limitato da un ornato rosa che rappresenta l'iniziale S al centro della quale si congiungono le due mani oranti già indicate.

Nelle pagine successive alla prima, l'artista ebbe ancora campo di svolgere la sua mirabile opera in alcune iniziali. Queste, di notevoli dimensioni, oltre al loro compito vero e proprio formano degno complemento ai mini principali. Le iniziali così miniate si alternano con altre più semplici, dal monotono ornato decorativo variato solamente nei colori.

Nella seconda pagina del messale, e precisamente incluso nell'iniziale della parola « DISPERSIT », spicca ancora la santa immagine di Martino vescovo. Egli è in atto di benedire con la destra, mentre colla mano sinistra sorregge il pastorale. La dalmatica e la mitra azzurra spiccano sul fondo oro con armonico effetto.

Particolare importanza ha questa figura di Santo nella storia del Sacro Monte, figura che non possiamo disgiungere da quella di S. Ambrogio: questi, Arcivescovo di Milano ai tempi dell'imperatore Massimiliano, ebbe a sostenere dure lotte contro gli eretici seguaci di Ariano: fu chiamato « Maleus Hereticorum », flagello degli Ariani. Infatti li combattè con la suggestiva parola, con l'esempio di santo, con il valore di guerriero.

I mini del Predis ricordano per l'appunto l'ultima battaglia che determinò la totale sconfitta degli Ariani. Questi, ridottisi sulla vetta, nell'antico torrione di origine romana, cercarono di resistere ai cristiani, ma le preghiere di S. Ambrogio particolarmente rivolte alla SS. Vergine, fecero sì che una fittissima nube bianca ricoprisse e proteggesse i cristiani, mentre gli Ariani, colpiti da una terribile tempesta scatenatasi su di loro con lampi e folgori, venivano completamente distrutti.

Dalla storia non va disgiunta la leggenda; ed unico documento sull'origine del Santuario del Sacro Monte e della devozione alla Vergine alla quale è dedicato, è un Breve di Innocenzo VIII: « Gli Ariani (come si crede) poichè in Milano, piucchè in altre parti di Lombardia, inferocivano; finalmente, a forza di miracoli, rimasero sul Monte di Varese sconfitti; e S. Ambrogio allora Arcivescovo di Milano portossi sul luogo stesso della battaglia, a rendere a Dio solennemente, e alla Divina Madre le grazie. Ivi recò in trionfo la Statua di S. Maria, sopra l'Altare ».

Sant'Ambrogio volle si conservasse l'ultimo baluardo degli Ariani, e cioè la torre, detta della Vittoria, che an-



VARESE - Museo del Sacro Monte.

Adorazione dei Re Magi, particolare dei minii dell'Antifonario.  
(*fol. Malnati*)

cor oggi si vede sorgere dalle mura del Monastero, dedicata all'Ascensione di nostro Signore. Per consacrarvi l'altare e portare in trionfo la statua della Vergine, partì da Milano con il suo Clero ed un seguito di Nobili cittadini. Fu in quella occasione che inaspettatamente giunsero al Sacro Monte Vescovi da ogni parte d'Italia e dell'estero, senza che alcuno sapesse alcunchè della cerimonia; pare che raggiungessero il numero di 12 e fra essi San Martino, Vescovo di Tours. Questi minii dal grande valore artistico, illustrano e sintetizzano quindi anche i fatti più salienti della storia e della leggenda sulle origini del Santuario del Sacro Monte sopra Varese.

« La pesca miracolosa », ha quale sfondo un vago paesino ed un castello ai piedi della collina che si riflette nell'acqua. In primo piano, una rozza barca, nella quale è San Pietro in compagnia di un apostolo, s'accosta alla riva; il primo, con abito azzurro, è in piedi intento a tirare la rete, mentre il secondo, vestito di abito rosso carminio, è in piedi intento a remare.

Nel minio seguente, è ritratto il busto di Sant'Ambrogio con la mitra azzurra, ed il piviale di un limpido rosso ardito che armonicamente contrasta con i risvolti verdi: il Santo ha le mani inguantate; nella destra serra lo staffile alzato e colla sinistra regge il ricco pastorale: l'espressione

del volto è seria e qualcosa di ispirato trapela dal suo sguardo profondo.

« La Natività », ripete l'intima scena tante volte trattata dai nostri artisti, ma sempre familiare e mistica. Sotto il portico di una rustica capanna, San Giuseppe inginocchiato e Maria in piedi, sorpresi, commossi quasi, e lieti, fissano la modesta cestina nella quale giace il Piccolo Nato. Il solito bue con l'asinello sporgono dalla stalla lì accanto, ed alitano sulla testina del Bambino Gesù, quasi accarezzandolo, riscaldandolo. Quanta armonia di toni fra il manto giallo e la veste azzurra di San Pietro, ed il manto azzurro con fodera verde e la veste carminio di Maria! Nel cielo azzurro domina la stella annunziatrice, e, sullo sfondo, le colline illuminate dal sole, fanno cornice al sereno paesaggio.

Il De Predis amò raffigurare visi allungati dalle fronti ben pronunciate, e mani alcune volte tanto soavi, ma da sembrare molli, « dalle dita senza ossa ».

Dal limpido campo azzurro stacca l'immagine di « San Giovanni Evangelista » col manto rosso carminio che ricopre la veste verde caldo: colori questi che sembrerebbero dovessero cozzare l'un l'altro, e che invece sono a tale giusto punto tra di loro che, pur nella loro vivacità, armonizzano e piacciono. San Giovanni è seduto, il capo chino su un libro che tiene appoggiato sulle ginocchia, la penna tra le dita: è in atto di scrivere. Il simbolo dell'Evangelista, l'aquila, gli è accanto. Sullo sfondo, azzurro, sono sparsi piccoli tratti d'oro, forse fiammelle a significare lo spirito di Dio.

In un ameno paesaggio a colline verdeggianti che staccano dal limpido cielo ove solitaria regna la stella cometa, si svolge la scena dell'« Adorazione dei Re Magi ». In primo piano Maria regge sul ginocchio sinistro il Bambino Gesù al quale i Re Magi recano i doni. Sul verde del paesaggio campeggia l'azzurro del manto di Maria che in serici drappeggi la ricopre. A terra è deposta la corona di Gaspare, il quale veste un ricco manto purpureo ed è umilmente prostrato dinanzi al Bambino Gesù.

Nel medaglione di « Sant'Agnes » l'artista si servì principalmente di due soli colori che alternò sapientemente: l'azzurro ed il rosa. Sullo sfondo di oltremare intenso, limitato da cornice rosa finemente ornata, domina la spirituale imagine della Santa. Essa ha la palma nella mano destra ed il libro nella sinistra. Il manto è rosa, la tunica azzurra, e la morbida e composta chioma bionda le incornicia il volto fine e delicato. Sant'Agnes ci appare particolarmente spirituale nel volto e nelle mani, le quali, pur nella loro ingenuità anatomica, sono molto espressive.



VARESE - Museo del Sacro Monte.  
S. Agnese, particolare dei minii dell'Antifonario.  
(fot. Malnati)

Più oltre troviamo ancora il motivo di « mani oranti » e così termina quest'opera preziosa che il De Predis creò.

L'opera nel suo complesso fu eseguita con accuratezza e finezza. L'oro vi è ben distribuito dandole, senza eccedere, una nota di ricchezza. I contorni ci ricordano nella loro purezza e delicatezza, le mirabili opere del Beato Angelico: i colori, siano essi deboli o violenti, freddi o caldi, dominanti od appena accennati, sembrano essere uniti tra loro quali un cantico od un salmo a perenne gloria di Dio.

\*

4°) Le mie ricerche sul De Predis mi procurarono anche la fortuna di vedere un'altra opera rara: « Il Libro d'Ore Borromeo » detto comunemente « l'Officiolo della Beata Vergine ».

Avevo già avuto campo di osservare le riproduzioni fotografiche nel volumetto di L. Beltrami; ma, grazie al consenso avuto dal Prefetto dell'Ambrosiana, Monsignor Galbiati, potei esaminare l'originale.

Quale meraviglia! Avere fra le mani quel minuscolo libro (misura mm. 87 x 67) appartenuto a Bona di Savoia,

lasciarlo parlare così che comunichi intimamente con lo studioso ammirato e gli narri silenziosamente la sua storia, costituisce veramente un'intima, indicibile gioia.

Il Libro d'Ore appartiene alla Biblioteca Ambrosiana che gelosamente lo custodisce sin da quando per la intelligente munificenza del Cardinale Federico Borromeo, essa fu fondata ed aperta agli studiosi.

La rilegatura del prezioso volumetto è certamente posteriore all'opera del De Predis: i motivi che la guarniscono, sono riferibili al XVII secolo; legatura in pelle rosso cupo con cantonali e placche d'argento ove sono incise imprese della famiglia Borromeo ed emblemi di Cardinale e di Arcivescovo.

Le prime pagine miniate illustrano i mesi dell'anno. Sono scenette di evidente efficacia rappresentativa, e gustosissime pur nella loro semplicità.

In alto, sospeso da nastri, l'artista collocò l'emblema dello zodiaco corrispondente al mese cui è dedicata ogni pagina, e nell'angolo di sinistra le lettere K L (ripetute poi nelle successive pagine) che il Beltrami interpreta quali abbreviazione di *Kalendas*.

Nel margine sinistro delle pagine dedicate al calendario, son ripetute le prime sette lettere dell'alfabeto ad indicare i giorni della settimana.

Nel primo minio, l'artista illustrò il mese di gennaio: una casa sezionata ci permette di vedere una donna intenta alle faccende domestiche, mentre il marito accanto al fuoco, si riscalda. Il tetto della casa è coperto di neve, e, fuori, sulla strada, i bambini giocano con le palle di neve.

Febbraio ci ricorda il carnevale, ed il Nostro minio qui due coppie mascherate e due suonatori di liuto. Nei campi la neve è scomparsa, e vi si comincia a vangare il terreno.

Un'estesa campagna ove i contadini sono intenti alla potatura ed ai lavori dei campi (caratteristica del marzo) ed il signorotto che a cavallo viene a sorvegliare i suoi poderi, sono rappresentati nel minio dedicato ad Aries.

E così via: l'artista sa cogliere le particolarità di ogni mese per svolgere con grande evidenza il compito suo. Sono campagne estese che si presentano, paesaggi, città, uomini, donne, bambini, ch'egli alcune volte raggruppa sapientemente sebbene lo spazio sia tanto ristretto! Ma l'efficacia della narrazione non ne soffre anche quando essa è complessa. Le figure alcune volte sono meno disinvolute di quelle dei Codici di Torino e di Varese: i colori sono vivacissimi, sì che fan ricordare Attavante ed i miniatori fiorentini.



(35)

MILANO - Biblioteca Ambrosiana - Particolare del Libro d'Ore Borromeo.

Nel mese di settembre, ad esempio, il Nostro illustra la vendemmia con tutti i suoi lavori: in un solo minio vediamo il raccolto, il carico nelle tinozze, la pigiatura, la torchiatura dell'uva, il trasporto del vino.

Anche per il mese di dicembre il Nostro ci volle dire molte cose: nell'interno di una casa si è macellato un bue, il beccaio toglie gli intestini alla bestia appesa al soffitto, una donna è seduta al tavolo in attesa dei compratori, una ancella ed un garzone sono intenti a sgozzare un maiale, ed anche si vede l'attigua cucina ove una servente attizza il fuoco.

Pensando al minimo spazio riservato a queste miniature, chè non tutta la piccola pagina è per l'artista, sembra un miracolo che abbia saputo, con tanta chiarezza, narrare simultaneamente (altro che simultaneità futurista!) momenti di vita ora agreste, ora familiare, ora commerciale.

La descrizione miniata del mese di novembre infatti ci mostra una scenetta che si svolge nella prima camera di una casa: il padrone sta contrattando con un venditore di polli, mentre nella cella attigua, un uomo spilla il vino ed un paggio alza il bicchiere già colmo. In lontananza si svolge il mercato, e sullo sfondo si profila una chiesa che pare voglia rappresentare l'antica S. Maria Maggiore. Fan seguito alle figurazioni del calendario due pagine che si fronteggiano e che sono fra le più interessanti. Sul foglio sinistro è miniato lo « Sposalizio di Maria e Giuseppe » che si svolge in primo piano secondo la rituale iconografia. La scena è limitata lateralmente da due lesene ornamentali, mentre la costruzione si interna ottenendo profondità e mirabile prospettiva. A destra, sopra un balcone, due paggi suonano trombe: in alto, su festoni di fiori, putti alati scherzano e suonano. Nella parte centrale un cartello trattenuto da due putti ignudi, ci indica: « Incipit Officium . . . . etc. ».

Nelle stesse pagine il De Predis pose alcune imprese della famiglia Borromeo, e, sotto, il suo nome in parte purtroppo abraso:

XPOR - DE - PDIS - M. . T. - M. . S. - PINX.

Nella parte superiore « Lo Sposalizio » già accennato, e « L'Annunciazione ».

Questa, limitata da fasce di ornato, è racchiusa in una composizione architettonica a due archi ai quali è sfondo un vago paesaggio.

Il testo comincia con la parola « Domine », ed all'iniziale D è limitato il minio con il busto di Cristo.

Nella parte inferiore della pagina, si stende una vasta

campagna, irrigata da un fiume, presso il quale due giovani, probabilmente fidanzati o sposi, sono genuflessi.

Alcuni conigli o leprotti corrono e saltano: nel fondo si scorge una città turrita ed un castello si delinea, forse il grosso feudo Borromeo d'Arona.

Comincia quindi la vita di Cristo: ogni pagina è divisa in quattro rettangoli, nel primo dei quali è la nascita di Gesù, e negli altri la narrazione illustrativa sino all'Ascensione di Cristo ».

Analoga divisione non tenne il De Predis nella pagina ove sono « Cristo arrivato al Calvario », « Cristo inchiodato alla Croce », « La Crocifissione ». Per eternare il dolore, l'artista sentì il bisogno di uno spazio maggiore, riservando alla « Crocifissione » la parte inferiore del riquadro ove svolse la scena latitudinalmente.

Pur trovandoci dinanzi ad un tema tante volte trattato dagli artisti, sentiamo il cuore commuoversi e non possiamo a meno d'immedesimarci nella scena che ci appare.

Ci soffermiamo poi con un'intima gioia, con l'occhio lieto e sereno, sui successivi minî nei quali con « La Risurrezione », con « Gesù che appare alla Maddalena » ed infine con la gloriosa « Ascensione » si chiude questo ciclo di miniature.

Quando il sentimento dominante della scena che l'artista ha trattato, riesce ad immedesimarsi con l'animo dell'osservatore, ben si può dire che l'artista abbia raggiunto uno dei principali scopi dell'arte.

Cristoforo De Predis vi riuscì mirabilmente. Essendo egli il medesimo artista che minì le opere fugacemente esaminate sopra, dovrei, anche per il Libro d'Ore, ripetere le mie osservazioni sul disegno, sul colore, sul paesaggio, ma lo ritengo ovvio.

Osserverò tuttavia che ancora nel Libro d'Ore i paesaggi sono prettamente lombardi; le costruzioni milanesi, come già e maggiormente notate nel Codice di Torino.

Le varie pagine del testo sono fregiate da iniziali racchiudenti le immagini degli Evangelisti, con il relativo simbolo, e quelle dei Dottori della Chiesa. Qui l'artista ebbe modo di curare maggiormente l'espressione del viso, così che vi troviamo un po' il De Predis ritrattista.

« S. Gregorio » occupa l'iniziale della seconda pagina dei Salmi penitenziali; a pie' di essa si svolge la processione dell'Arcivescovo di Milano, ove sono raffigurate le varie cariche del clero e particolare interesse destano i caratteristici costumi che esse vestono.

Nell'iniziale D, formata dall'architettura di un castello, è la figura di Re Davide orante, al quale appare il Padre Eterno; ed in basso è ritratta l'uccisione del gigante Golia.

Macabro ed impressionante è il minio della « Meditazione sulla morte »: Re Davide è genuflesso, e dinanzi gli appare l'immagine della morte che si alza dalla tomba.

Seguono alcuni minî di santi che hanno dimensioni maggiori delle miniature precedenti: ricorderò: « S. Bernardino », mite figura di francescano, col candido giglio nella mano destra ed il libro nella sinistra: nella parte inferiore della pagina, si delinea la mistica figura del santo, priva ormai di vita terrena, esanime, giacente, distesa fra i ceri ed i confratelli raccolti nella preghiera.

Notevole è il fregio sul fondo del minio raffigurante un bassorilievo di bronzo e riprodotto cavalieri ed uomini armati, in lotta fra loro.

« S. Margherita » che calpesta il drago, domina in primo piano, e si stacca dall'interessante paesaggio, nel quale vediamo sorgere un paese e profilarsi il mare.

Il bel viso e l'espressione lasciano trapelare i sentimenti della Santa.

Lontano, una veduta di città ed un castello (quello di Milano?) colla fronte principale verso la campagna; in primo piano S. Caterina in atto di leggere.

Ancora troviamo « S. Gerolamo » e « S. Agostino » già miniati nelle iniziali.

Il primo è colto mentre prega dinnanzi al Crocefisso: lo sfondo del paese è roccioso; il secondo, « S. Agostino », è in contemplazione del Bambino Gesù, seduto in riva al mare: lontano, sulla costa, un paese si riflette nell'acqua.

Il De Predis ci lasciò con questo libretto, un complesso di quaranta pagine mirabilmente miniate ad illustrare il calendario, la vita di Cristo, ed immagini di Santi, con composizioni ornamentali e figurate. Nel testo sono sparsi fregi e piccole iniziali eseguiti, probabilmente, dallo stesso amanuense che trascrisse il testo.

Per chi sia stato miniato il Libro d'Ore, non ci è dato sapere. Anche Luca Beltrami, osservando gli emblemi, le imprese, la piccola scena degli sposi, fece varie supposizioni, induzioni e deduzioni, ma nulla poté affermare con precisione.

Infine, il De Predis ci appare anche qui grande artista, degno di considerazione e di studio: desideroso di armonici effetti, di limpidi colori, di scene efficaci, tenne per quanto gli fu possibile un'unica fonte di riferimento, la Natura, a tutti e sempre maestra.

Il Marchese Gerolamo d'Adda scriveva: « L'amore della storia dell'arte Lombarda, fra noi, è ancora troppo un uccello rarissimo ». In generale gli studiosi si occupano di manoscritti, puramente per il loro carattere letterario o storico, senza calcolare l'importanza artistica. Il primato in questi studi l'ebbero la Francia, l'Inghilterra, la Germania; ed il Marchese d'Adda, da fervente patriota italiano, auspicò che l'Italia seguisse quelle tracce per raggiungere più fulgide mete. Il voto del patrizio milanese sembra oggi più assecondato: valga a tale fine anche questa nostra fatica.

JANA SALA

## BIBLIOGRAFIA

- BELTRAMI L. - *Miniature sforzesche di C. Preda nella National Gallery* - in *Rassegna d'Arte* I - 1901 - p. 28.
- BELTRAMI L. - *Il Libro d'Ore Borromeo* - Milano - U. Hoepli, MDCCCXCVI.
- BELTRAMI L. - in *La Perseveranza* - 16 gennaio 1896.
- BISCARO G. - *Arch. Stor. Lomb.* 1910, pag. 223 e seguenti - *Intorno a C. De Predis miniatore milanese del secolo XV.*
- BISCARO G. - *Arch. Stor. Lomb.* 1914 - A -XLI - Fasc. I - II.
- BIZZOZERO DOMENICO - *Le Glorie della Gran Vergine al S. Monte sopra Varese* - Milano MDCIC.
- CARTA FRANCESCO - *Codici Corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Naz. di Milano* - Vol. XIII degli Indici e Cataloghi del Ministero Istruzione Pubblica.
- D'ADDA MARCHESE GEROLAMO - *L'Arte del minio nel Ducato di Milano* in *Arch. Storico Lombardo*, anno 1885, pagg. 344 - 345 - 551.
- GHIRLANDA GASPARO - *Compendiose notizie di Varese e de' luoghi adiacenti* - Milano - Da C. Orena nella Stamperia Malatesta, 1817.
- MALAGUZZI VALERI FR. - *La Corte di Lodovico il Moro: Gli artisti Lombardi* - U. Hoepli, 1917.
- MAZZATINTI - *Giorn. Storico della letteratura italiana.*
- MONGERI GIUSEPPE - *Nota al MSS: L'arte del minio nel Ducato di Milano* - *Arch. Stor. Lomb.* - anno 1885 - pagg. 345 - 346 - 347.
- SALVIONI - *Notizia intorno ad un codice Visconteo-Sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re.*  
Per le nozze Cipolla-Vitone - Bellinzona - 1891.
- SORMANI NICOLÒ - *Il Santuario di S. Maria del Monte sopra Varese.* - Milano MDCCLXXVI.

## Una zecca nella Provincia di Varese

Maccagno è l'unico paese della provincia di Varese che abbia battuto moneta. Veramente, per essere preciso, non fu Maccagno che battè moneta, ma i signori che lo tennero in feudo, che là batterono moneta. Il diritto di battere moneta era una regalia che re e imperatori facevano a ricompensa di servizi ricevuti. Come in altre donazioni, largheggiarono piuttosto anche in questa, a cui non si deve dare l'importanza che le si potrebbe attribuire oggi che tutto si fonda sulla moneta. Importanza aveva sì, ma non tanto economica quanto onorifica, storica. Ottenere tale diritto voleva dire salire agli occhi di tutti fra i più elevati dignitari, ottenere le massime onorificenze. E poichè per lunga pezza tutti gli atti parvero privi di valore se non portanti l'autorizzazione dell'autorità suprema dei popoli, si comprende come per ogni istituzione venisse cercata la valorizzazione imperiale. Comuni che da cattivi figliuoli usurparono facendo le spalucce, diritti e privilegi, corsero qualche anno dopo alla ricerca dei diplomi imperiali che li assicurassero loro. Nè del resto si deve credere che gli imperatori fossero pienamente liberi di usare a loro arbitrio dei loro poteri. Troppo intricate erano le maglie della rete entro cui vivevano; la loro firma il più delle volte non era che una formalità a cui non potevano sottrarsi.

Il battere moneta poi divenne talvolta molto elastico. Città e regioni si estesero abusivamente il diritto che aveva avuto qualche Vescovo o Conte vivente nel luogo. In molti luoghi si battè moneta anteriormente al privilegio imperiale. A Maccagno pure si volle seguire questa irregolarità. Qualche moneta porta la data del 1621, mentre il privilegio dato da Ferdinando II al conte Giacomo Mandello, è del 16 Luglio 1622. Dice il diploma:

« ... officinam monetariam fabricandi et extruendi cuedendique sive cudi faciendi monciam auream argenteam et aeram cuiuscumque generis et valoris, armorum suorum insigniis et cognominis inscriptione signatam... ».

Non è difficile a stabilirsi perchè il Mandello riuscì ad avere questo privilegio. Già da circa 600 anni i Mandelli possedevano con vari diritti Maccagno che era terra imperiale per volere di Ottone I.

(Terra per sè non riconoscente principe alcuno salvo il Sacro Imperio...) (da documenti antichi) (vedi in questo stesso



Le monete della Zecca di Maccagno.

libro il capitolo *Questioni medioevali di un piccolo feudo imperiale*). Era del resto la loro, una famiglia nobilissima, ricca di feudi (in un atto di vendita del 1263, a detta di uno storico, si elencano beni loro, con una pergamena lunga qualche metro e larga 60 cm.). (C'è da sperare scritta in calligrafia piuttosto grande!) Inoltre la loro fedeltà per gli imperatori (passato il periodo delle lotte imperiali, in cui furono invece avversari di questi), fu grande e degna di ogni ricompensa.

Quattro sono i diplomi concessi per il diritto di zecca: Uno da Ferdinando II (Vienna 16 Luglio 1622, due da Ferdinando III, uno a Giacomo Mandello nel 1637, e l'altro

a Giovanni Francesco Mandello nel 1646, uno da Leopoldo Primo (Vienna 26 Luglio 1659).

Due furono i Mandello che batterono moneta: Giacomo III e Giov. Franc. Maria.

Il 1° Febbraio 1624, Giac. Mandello allegava (come si soleva allora) ad un certo Pellegrino Vanni, l'esercizio della propria zecca. Il contratto era formato di 12 capitoli, da cui si rileva che il Vanni pigliava la zecca in affitto per sette anni, pagando 900 ducatonj all'anno in tre rate, con l'obbligo di restituire gli utensili in buono stato. Il parlare di utensili già esistenti e di affitto di zecca ci fa supporre che questa funzionasse già da qualche anno. Osservazione non inutile poichè monete di Maccagno furono battute prima e dopo di quest'epoca, fuori sede; certo per maggiore risparmio. Infatti alcune monete hanno molta analogia con monete di altri principi e si ritengono coniate nelle zecche di costoro. Non solo, qualche moneta, per quanto qualcuno lo escluda, sembra sia stata battuta all'estero, a Zurigo e a Lucerna. Le monete oggi rimaste sono rarità disseminate nei musei o in collezioni private, parecchie si trovano oltr'Alpe. Il conte concedeva al Vanni di battere doppie, ducatonj, alla bontà e peso delle zecche dei potentati d'Italia; ongari, alla bontà e peso di quelli dell'Imperatore, pagando il 2%; una moneta d'oro di 12 carati del peso di due denari e 18 grani, pagando il 3%; talleri di 2 onze e di una onza pagando l'1%, e testoni e lire pagando il 3%. Oggi i tipi da noi conosciuti sono circa una settantina, vanno dall'ongaro al ducato d'oro, alla doppia, al tallero, al sesino, al quattrino; (quest'ultimi due non sembrano essere stati battuti nella zecca di Maccagno).

Il sesto capitolo del contratto col Vanni obbligava costui ad incidere sulle monete il nome del conte e della contessa con le armi della famiglia (... come meglio credesse). Alcuni articoli sono poi interessanti per lo studio del carattere dell'ambiente locale. L'ottavo articolo dice — che non possi tenere in detta zecca persone non cattoliche — l'11°: (Lo zecchiere e gli operai avranno facoltà di portare armi proibite o no per tutta la giurisdizione di qualunque ora); il 12° assicurava allo zecchiere l'immunità dei suoi beni e delle cose poste in zecca per qualsiasi ragione, salvo per debiti. Non so se il Vanni tenne per un periodo superiore ai sette anni la zecca, e difficile pure resta lo stabilire le monete battute a Maccagno. Molte di esse non portano data. Importante è rilevare le figure e le diciture delle monete. Alcune sono espressione di un forte sentimento religioso; accanto alla fi-

gura di Santi, della Vergine, di S. Stefano (protettore di Maccagno Inferiore) si trova scritto:

« *Confidens Domino non movetur — Nisi Dominus nobiscum — S. Stephanu prot. Mach. ecc.* ».

Altre rivolgono un deferente omaggio all'Imperatore.

In quasi tutte appare il nome del conte.

Soprattutto ansioso di battere moneta si mostrò Giac. Mandello. Giovanni Franc. Maria a lui successo, ne battè molto meno di lui. Questi morì nel 1668. I suoi successori, pure riconfermati nel diritto di zecca, non se ne valsero. Da una lettera del luglio 1714 si rileva che l'edificio in cui battevasi moneta era rovinato e senza serramenta, tuttavia incorporato ad altre case esiste ancora, come esiste ancora la roggia che serviva per mettere in moto i magli.

Parlare d'importanza della zecca di Maccagno, fra quelle del suo tempo, è inutile e sarebbe forse anche un fraintenderne il carattere. Non siamo di fronte a valori economici, ma alla riconoscenza di un imperatore verso un fedele vassallo. Tuttavia non dirò come quell'originale studioso di scienze economiche del 1700 che, alludendo alla difficoltà di fare un elenco completo delle zecche italiane, si scusava portando l'esempio che persino in un Maccagno si era battuta moneta. Scherzando, si potrebbe domandare a quel tale se nella ghiotta mente dei numismatici, Maccagno sia di poca importanza (le sue monete costituiscono una rarità preziosa) o se i Maccagnesi d'allora la pensassero come lui. Tuttavia, anche mettendo la cosa al suo giusto posto, è indiscutibile che non poca gloria ritorna al paese i cui signori ebbero tanti diritti!

GIAMPAOLO LEOPOLDO

## Il rituale delle Visite Pastorali a Varese nei secoli XVII° e XVIII°.

Nell'anno 1755 il cardinale Pozzobonelli arcivescovo di Milano visitò in forma solenne Varese e s'ebbe dalla cittadinanza accoglienze e feste affettuose e solenni.

Tali accoglienze erano state predisposte dalle autorità civili e religiose le quali si erano curate di accertare con diligenti indagini le norme tradizionalmente seguite in tali occasioni ed avevano reso noto agli addetti agli uffici della curia di Milano il vivo desiderio dei Varesini che la visita seguisse secondo tale cerimoniale.

Per giungere a tali risultanze vennero scambiate diverse comunicazioni fra la Reggenza del Comune e la Curia ed una prova diretta è nella copia di quanto scriveva a tale riguardo il Cancelliere della Comunità nel marzo dello stesso anno allo scopo di fare presente il sentimento della popolazione del borgo e le valide ragioni che giustificavano la domanda.

Il documento ha un suo pregio particolare in quanto nel mentre chiarisce gli usi osservati in siffatte occasioni, rievoca elementi atti a rendere palese la considerazione nella quale era tenuta Varese nei secoli scorsi. Fatto cenno agli Statuti del 1347 e ricordata l'importanza della Pieve, il cancelliere rammenta i sacrifici fatti dai Varesini per garentirsi da eventuali infeudazioni del loro Borgo ed infine ricorda le visite pastorali precedenti al 1755 e le parole dedicate a Varese da eminenti personalità e da scrittori.

Giova quindi la sua letterale riproduzione che riteniamo interessi tutti coloro che amano rievocare le passate vicende della nostra città:

1755 - Ad 9 Marzo - Varese

*Fissata avendo l'Em.mo Signor Cardinale Arcivescovo la Pastorale Visita nel Reg. Magnifico Borgo di Varese nel prossimo mese di Maggio come da notizia passata a chi rappresenta tal Pubblico dal ben degno Signor Prevosto Menefoglio, dopo d'aver prese quelle informazioni seguì la memoria di viventi spettatori dell'ultima visita fatta dall'Eminentissimo Federico Visconti nel 1687. Diverse notizie pure ricavansi da manoscritti e memorie fatte in tal occasione, ma per maggior accerto del come condursi e per andare al ri-*



S. Vittore in un giorno di festa.

paro di qualunque inconvenienti potessero nascere, diverse lettere e risposte passarono tra la comunità e Signor Tognola Assistente in Milano per la medesima così che infine s'ebbe l'istruzione per tal visita allo stesso Signor Tognola consegnata dal mr.<sup>o</sup> delle cerimonie di S. E. col quale ieri notte parlò, e che si unisce.

Vista tale istruzione, ricavasi che l'Em.mo venendo a Varese pensa fare l'ingresso in abito cardinalizio viatorio, smontando da carrozza al primo arco trionfale solito qui erigersi dalla porta di Milano detta di Pozzovaghetto: sempre con la maggior venerazione ed ossequio verso il Mentovato Em.mo credono li SS. Reggenti d'esso Borgo poter suggerire li seguenti ricordi, e prescindendo, dal solenne ingresso fatto dall'Em.mo Fed. Borromeo, ed altri Arcivescovi avvicinarsi a quanto fu praticato nell'ultima visita dell'Em.mo Fed. Visconti giunto a Varese il 23 Giugno 1687 e partita a 30 del stesso mese.

Questi scese da carrozza all'Annunziata ove restasi il Convento dei P.P. Riformati, e seguendo l'esempio de precessori Arcivescovi, ivi in una stanza detta di S. Carlo perchè ivi ricoverossi sì glorioso, e Santo Pastore, de Pontificali Abiti si vestì, et ascesa la mula sotto à baldacchino giunse à primo Arco addotato alla porta suddetta di Pozzovaghetto, indi passando lungo il corso di detto Borgo, avvicinò alla Chiesa Col<sup>a</sup> di S. Vitore al limite della quale smontò, non mancano testimoni viventi, e spettatori di tal solenne ingresso come pure avvi persona che dal fu Signor Cerimoniere Masnago intese che in occasione di visita Varese è distinto entrandovi l'Arcivescovo a cavallo pontificalmente vestito sotto à baldacchino, credendosi altresì, che così marchi il cerimoniale stesso.

L'anno 1739 l'Em.mo Stampa giunse a Varese di passaggio dal Sacro Monte per l'incoronazione di quella Beata Vergine, ivi si venera, et avvicinato all'Annunziata suddetta smontò, entrò nella stanza di S. Carlo, e perchè era di passaggio, si vestì d'abito viatorio Cardinalizio portandosi alla Col<sup>a</sup> Vittoriana indi al Palazzo degli Ill.mi Signori Marchesi Orrigoni à Biumo di Sotto, e nel 1741 fu a Casbenno l'Eminentissimo Corio venuto per suo diporto à godere l'amenità di tal luogo e compagnia de congiunti Ill.mi Signori Marchesi Recalcati non avendo mancato questo Pubblico, sì ad un porporato, che all'altro, usare li atti di più rispettoso ossequio.

Ritenuto quindi detto stato dell'Em.mo Visconti si spera che il presentaneo ns. porporato Principe e Pastore sarà



(47)

Un angolo della vecchia Varese.

*mediante solenne pontificale ingresso egualmente per onorare Varese come fece d. Em.mo Visconti, giovando additare qualche cosa delle particolarità inseguiscono detto Borgo, acciò ravisisi, se in concorso d'altri luoghi anche ragguardevoli meriti distinzione.*

*Quindi non per vanagloria di tanto Borgo, ma solo perchè non si imputi a presentanei amministratori la nota di poco curarsi in avere o messo di dire almeno qualche cosa per sostegno dell'onore, e gloria di quella patria alla loro cura comessa e perchè garantir si deve in ogni evento e per i tempi futuri la continuazione del lustro ebbe detto jnsigne Borgo, si ricordano li seguenti fatti.*

*Tiene Varese suoi Municipali Statuti emanati nel 1347 con li successivi decreti di Duchi di Milano e nei secoli precedenti reggevasi in forma di Repubblica.*

*L'antichissimo et insigne di lui Capito ha quantità di chiostri, e chiese, oratori e confraternite, la Rg. vasta giurisdizione Pretoria l'amenità del sito, la felicità dell'aere, la antichità del luogo, l'estensione di quel ter. grandemente il distinguono.*

*La bella ragione d'elegere quel Borgo ivi un console di giustizia, l'impareggiabile diritto dell'annua elezione del Signor Giudice delle Vettovagne con ampia e libera facoltà di non essere dopo tanti attentati mai infeudato attesa la magnificenza del luogo, e meriti presso i Sovrani, anzi l'aver riportato patto dall'invit. imp. Carlo Quinto di non infeudare detto Borgo, come d'istro del 1538 19 Dicembre rog. del Notaio Camerale Giuliano Pessina e con altro istro del 3 Aprile 1643 ricevuto dla not. Can. Francesco Mercantolo avere il Re Filippo quarto renunziato alla ragione e diritto di infeudare e vendere Varese non sono eleno forse preghi de più invidiabili, de quali ne va adorno.*

*Leggasi il Paolo Moriggia nella sua storia dell'origine della Mod<sup>a</sup>. S<sup>a</sup>. il Monte di Varese e scritta alle stampe nel 1594, ed al cap. 23, fol. 37 ivi descrizione del Nobile Borgo di Varese, e delle sue degne qualità, fra l'altre cose s'esprime « questo Borgo è circondato d'ogni intorno di fossa benchè picciola con sei porte con le sue difese di modo chegli tiene più presto forma di piccola città che di borgo, onde io presente autore affermo d'aver veduto molte città della Toscana, Marca Anconitana, Romagna, nell'Umbria, nell'Abruccia e Regno di Napoli che non son pari a questo Borgo, documento che si esibisce al num. 1 ».*

*Nella topografia della Pieve di Arcisate con digressione al Reg<sup>o</sup>. Borgo di Varese esposta dal dotto Sig. D. Nicolò*



(49)

Dove Varese ospitava i suoi illustri visitatori.

*Sormano pubblicato nel 1728 alla pagina 45 con encomi precedenti e susseguenti così riferisce: « C. Castoldi Crespi M. S. Archivio di Busto Formolli quest'elogio Varisim magnificentia edium famigiarum nobilitate emporio celeberrim mercimoniorum varietate inter cetera oppida maximum ».*

*Gian Maria Sforza Duca di Milano nei suoi diplomi in titola « municipiorum caput et princeps »; da una letter di S. Carlo a M. Bonomi si anno queste parole: « Varese un luogo tale che M<sup>o</sup>. V. di f. m. ebbe in animo d'erigerlo in Cattedrale », documento num. 2.*

*Su un compendio di parte della nobiltà et antichità della Famiglia Bimia presso le stampe di Marco Tullio Malatesta del 1612 fol. 1 si ha « Varese che per le sue rare qualità merita piuttosto nome di città che di borgo » documento num. 3.*

*Albergò cotanta chiara e nobile famiglia un Sigismondo imperatore, un Duca di Savoia 12 dicembre 1598 — un Infante Isabella figlia del Re Filippo II e l'Arciduca Alberto suo marito con molti altri principi — 14 Luglio 1599 come da detto compendio così che da tai singolarissimi honor. contraddistinta si illustre casa in Varese, Varese stesso ne riportò in grazia degl'alberganti, ed albergatori onor pregevolissimo quindi non sia stupore se unitosi anche tal pregio scrivendo à pubblici rappresentanti di quel Magnifico Borgo, un tanto celebre, e nobile Gio. Pielo Biumi così s'intitola — Magnifici Sr.ri come da premettere una del 13 Aprile 1607; sotto il N. 4, altra del 26 Novembre 1601 sotto il numero 51, et altra del 4 Gennaio 1602 sotto il N. 6.*

*Gli stessi titoli d'onore furono precedentemente usati da una chiarissima margarita Bimia Colnagina come da lettera del 19 Aprile 1569 sotto il N. 7 prodotta, tanto encomiata nel detto compendio della nobiltà Bimia.*

*Un Ludovico Visconti con non ineguale distinzione portossi scrivendo al detto Borgo come da lettera del 18 Gennaio 1572 che viene sotto al N. 8.*

*Indirizza un Franco Rabig suoi ricorsi 15 dicembre 1570 così — alli Magnifici et nob. S.ri Consoli et agenti della Comunità di Varese amici nsri carissimi, documento N. 9.*

*I Pod.à Reg. di Varese il titolo di Mag. ci S.ri Consoli praticarono come da lettera di Emilio Martelli del 25 Giugno 1571 che si produce sotto doc. 10.*

*Gli Abbati e nob. e V. Col de Ssori Caus, et not di Milano trattarono pure di magnifici li S.ri Reg. ti doc. N. 11.*

*La comunità di Lugano ad 22 Mag. 1602 — alla di Varese scrivendo usò così — alli Mt Magnifici Ss.ri li Ssri regenti*

della Magnifica Cm.tà di Varese — N.ri buoni vicini, documento N. 12.

*Dal M.ro di Campo del Duca Sr C.te Biglio s'usò Mt. Magnifici Ssri Regenti, come da due lettere del 9 Agosto 1616 sotto il N. 13, ed altra del 28 Ottobre detto anno sotto il numero 14.*

*S'osservi come s'atenne il Sr Marchese Peseara governatore di Milano scrivendo a Varese, così loro spedisce suoi sensi — alli nob.i nri car.mi li Sindaci e Comune di Varese — 17 Dicembre 1560. Documento N. 15; praticò lo stesso al 11 Aprile 1561; documento N. 16 e finalmente al 24 Novembre 1561 lo stesso Sr Governatore di Milano così intitola le sue lettere per Varese — Nobilubus Consulibus, et deputatis loci Varisii nostris dilectis — documento N. 17; quali tutti si esibiscono.*

*Si gloriï qualunque altro luogo benchè illustre se di tal pregio essere ne poté a parte.*

*Tentarono bensì, ma indarno, mai avendo l'Ecc.mo Senato accordato tal honorifica essenzone de laute edificare voluntibus che al solo Varese assegna si eccelso ordine il conobbe unico per essere pareggiato con le città.*

*Vanta Monza un mitrato arciprete onor pregevole di quell'illustre tanto capitolo, elleno, se ben recente sii, ò almen non antiquato tal lustro risorga pure tal rispettabil luogo alle primiere glorie, e sommi pregi de quali si andò jastoso ne trasandati antichi secoli l'allora floridissima Monza, Varese non ha tal distintivo nel lui Pastore, della libertà dell'immediata suggezione all'augma Sovrana, e di tanti altri di S.a ricordati distintivi si fa pregio, quali più meritino, e valgano, non è provincia di chi scrive il dirlo; rispetto la prima, veneva il secondo facciane quindi i più versati dopo l'oppo parallelo il sensato giudizio.*

*Quanto con rozzo stile e non serrato ordine per mancanza di tempo con beneficio del quale più cose ancora avve-rebboni potuto addurre, si è ricordato far entrare nel cuore dei varesini la ferma speranza che l'Ecc.mo sarà per contribuire col suo grazioso solenne pontificale lo ingresso in Varese nella forma praticata dall'Ecc.mo Visconti, alle glorie ed onori di quel cotanto antico libero e distinto borgo come dalla somma humanità degnazione e condiscendenza dello stesso Em.mo si spera anche per vi e più impegnare questa amantissima parte di suo grege ad essere indefessa oratrice presso l'Altissimo per le maggiori felicità, glorie, e conservazione di sì eccelso degno sacro Pastore.*

*Franciscus Antonius Pallavicinus  
Cancel. Magnificae com.tis Varisii*

I voti dei Varesini furono accolti benevolmente dal Cardinale ed il 26 maggio la visita seguì secondo la forma solenne predisposta.

La cronaca varesina compilata dal Dott. Grossi in continuazione di quella del Tatto e dell'Adamollo riferisce con sufficienti particolari l'avvenimento.

Sembra quindi opportuno per comodità dei lettori di riferirne le parole in quanto i due documenti traggono luce l'uno dall'altro.

Nell'edizione della cronaca curata da Angelo Mantegazza si legge al foglio 131:

*« I Varesini, sapendo che l'eminentissimo Sig. Cardinale Arcivescovo Pozzobonelli faceva il giro della diocesi per la visita pastorale, manifestarono il desiderio che Sua Eminenza entrasse in Varese con solenne pompa. La Reggenza quindi onde accondiscendere al pubblico voto, riunitasi nella Sala del Comune, deliberò di mandare una deputazione al Cardinale per esprimere il desiderio del Paese.*

*Sua Eminenza annuì all'inchiesta, e la sera del 26 maggio, che arrivar doveva il Cardinale andarono alla Gaggiada ad incontrarlo il sig. Regente e Cancelliere con li usseri a cavallo aventi torchie; ivi accolto e complimentato fu accompagnato sino al convento dell'Annunciata ove amò di pernottare. Il susseguente giorno 27, tutto essendo disposto fece Sua Eminenza il suo solenne ingresso in Varese al dopo pranzo e l'ordine della processione fu come in appresso:*

1°) *Quattro usseri a cavallo che aprivano la processione suddetta;*

2°) *Le scuole della dottrina cristiana secondo il loro ordine e anzianità;*

3°) *Li 24 della Congregazione della dottrina Cristiana;*

4°) *Le Confraternite, tutte coll'abito secondo il loro ordine;*

5°) *Soldati e tamburi battenti e bandiera spiegata;*

6°) *Due staffieri di Sua Eminenza riccamente vestiti;*

7°) *Corteggio dei signori tutti di Varese e Castellanze;*

8°) *La famiglia e seguito del Cardinale;*

9°) *I Reggenti Regolari colle loro croci secondo il rispettivo ordine;*

10°) *Il clero secolare con croce, precedendo la sinfonia, dopo i cappellani la musica, e successivamente li reverendi sigg.ri Parrogi e Venerando Capitolo;*

11°) *L'Aiutante di camera con la mazza;*

12°) *Tre cappellani in cotta che portano la mitra, la croce e bastone pastorale;*

- 13°) *Il Maestro delle Cerimonie;*
- 14°) *Sua Eminenza sotto il baldacchino (portato dalla Reggenza) a cavallo;*
- 15°) *I signori Prelati;*
- 16°) *I cavalieri e seguito;*
- 17°) *Carrozze del Cardinale Arcivescovo;*
- 18°) *Usseri a cavallo chiudenti il corteo.*

Tutto procedette con ordine e l'entrata fu maestosa, con pompa e veramente degna a vedersi. In tale occasione furono eretti molti archi trionfali, tre però furono i più maestosi cioè uno vicino all'Annunciata, altro in colto al ponte di Pozzovaghetto, altro in Azzate coperto in tela con statue, meravigliosamente dipinto dal sig. Baroffio Giuseppe. Li altri con l'iscrizione ed ornati furono pure ammirati, e le finestre, le case, le porte, decorosamente parate ne accrescevano la pompa. I Regenti che portavano il baldacchino, avevano ciascuno a lato inserviente comunale vestito in rosso con divisa e stemmi del Comune, e questi tenevano i cordoni del baldacchino suddetto. La truppa a piedi era di cento soldati fatti espressamente venire da Como, ai quali erano pur collegate Milizie del Borgo dirette dal sig. Fiorente Mazzoni con un timbalista e quattro trombe. Durante la processione vi furono ripetute salve di mortaletti in più luoghi sparsi il cui rimbombo echeggiava e faceva singolar contrasto col maestoso suono delle campane. Pranzi, rinfreschi, poesie etc. contribuirono a rendere quel giorno oltremodo festevole ».

E poichè nella lettera del Pallavicini vi è un accenno alle altre visite pastorali ecco quanto la stessa cronaca dice a tale riguardo sotto le date del 1592, 1687 e 1739.

Sono brevi notizie che esprimono tuttavia il ricordo che all'epoca in cui il Pallavicini scriveva, ancora durava degli avvenimenti dei quali egli faceva espresso riferimento.

54 - 1592

*Alli 24 agosto di d. anno vennero a Varese il Cardinale Farnese e il Cardinale Borromeo e andarono ad alloggiare in casa del sig. Gio. Pietro Orrigoni ».*

pag. 81 - 1687

*Alli 23 giugno d. anno 1687 venne a Varese in visita il sig. Cardinale Federico Visconti e fu incontrato da molti gentil uomini di Varese al Ponte di Vedano che erano a cavallo e fu fatta anche compagnia de' soldati che tutti avevano una bandirola in mano sopra cui vi era l'arma Visconti, e vi furono per la sua entrata porte trionfali ed apparato alle contrade con mortaletti ed alloggio in casa del sig. Prevosto*

*ove da Borghesani gli si faceva la guardia e li gentil uomini gli facevan corte, ed anticamera, e l'incontro di quelli che erano a piedi gli fu fatto all'Annunciata ».*

« pag. 124 - 1739

*Alli 3 detto mese di luglio è arrivato a Varese il suddetto Em.mo nostro Arcivescovo incontrato alla Marcolina dal sig. Teologo Vicario Foraneo della Pieve con molti curati e preti della medesima Pieve che gli sono andati incontro a cavallo. All'Annunciata vi era il Capitolo in cotta, il signor Podestà coi sigg.ri Regg.ti, molti gentil uomini del Borgo allo smontare ivi fu riverito e complimentato brevemente dal detto Capitolo e dal sig. Podestà a nome pubblico, di poi detto Em.mo si è portato nel convento e si è messo nella solita stanza ove vi è stato S. Carlo, ed ivi pure è stato e dal sig. Prevosto e Capitolo e dal sig. Podestà e Borgo complimentato, d'indi dopo breve riposo e messosi in abito cardinalizio da viaggio, accompagnato dal detto sig. Podestà, Reggenti e gentil uomini che precedevano, d'indi dal clero con croce alzata, e processionalmente è sortito dal convento ed è entrato in chiesa di detti Padri, e dopo breve orazione al S.S. Sacramento con il suddetto ordine è sortito e si è portato alla chiesa di S. Vittore ove ha dato la benedizione al popolo concedendo l'indulgenza di 100 giorni di poi è sortito pure processionalmente nella piazza ove licenziato il Capitolo si è posto in Bussola e se n'è andato a Biumo di Sotto in casa di quei signori marchesi Orrigoni quali signori gli sono andati incontro con due carrozze una a tiro di 6 e l'altra a tiro di 4 cavalli e lo hanno sempre accompagnato sino alla casa. L'arrivo al suddetto convento dell'Annunciata di detto Em.mo è stato circa le ore 23, e circa le ore 24 era già entrato in detta casa del suddetto sig. marchese Orrigoni.*

*Alla sera il sig. Prevosto con diversi signori canonici in cappu lunga sono andati a far corte a detto Em.mo nella suddetta casa, ed il simile ha fatto il sig. Podestà, Fiscale, signori Regg.ti e diversi gentiluomini, quale sig. Podestà e Regg.za è poi anche stata introdotta ad inchinare Sua Eminenza che la ricevè con sommo aggradimento e cortesia e furono distribuiti rinfreschi e vi era sinfonia.*

F. M. C.

# Cose di cento anni fa a Varese

## Un Lacordaire Varesino.

Giacchè son venute di gran moda le commemorazioni centenarie, non apparirà fuor di luogo che si ricordino qui i pochi fatti, avvenuti a Varese nel 1833, e di cui si è conservata memoria.

Ed incominciamo subito rievocando una figura di Sacerdote, che ha fatto parlare di sè tutta Varese per la ardente eloquenza della sua arte oratoria.

Si tratta del varesino Sac. Francesco Zanzi, parroco di Casbeno, detto dalle cronache del tempo « *di culto ingegno e facondo* ».

Tanto da mandare in visibilio le folle che in quell'anno si assieparono sotto le navate della Basilica di S. Vittore per ascoltare la predicazione quaresimale, da lui tenuta.

Tanto da accendere perfino la Musa di un ignoto poeta, il quale dettava a cuor caldo e la faceva pubblicare, una poesia vibrante di commossa ammirazione per lo Zanzi.

Accontentiamoci di un semplice saggio, chè ci basta:

*Al mio Varese  
nascente onor dei rostri  
Oh come, o Zanzi, popoli  
il patrio tempio e mostri  
del fuoco che di santo il labbro accese  
che una diva scintilla in te discese.*

E chi capisce qualcosa di questa roba, può giudicarsi bravo.

Su quali altri pulpiti sia salito il Lacordaire varesino a far fiammeggiare la sua eloquenza, e quali altre... rostrate vittorie abbia riportato, non ci è dato di sapere.

## Un ukase austriaco e le solite operazioni della polizia.

Sappiano invece della intimazione fatta in forma perentoria a mezzo della locale Municipalità dal Governatore di Milano, Conte Francesco di Hartig, a tutti i parroci della Città, perchè in Chiesa durante la Messa conventuale venisse letta una « *Notificazione* » nella quale « eran fatte conoscere le mene criminose (*sic*) della Società politica segre-

ta, denominata la *Giovane Italia* e dichiarato reo di alto tradimento chi vi si iscrive e si rammentano le pene comminate a tutti coloro che non ne impediscano i progressi, e non ne rivelano gli affigliati ad essa ed i moti che ne tentano ».

E perchè la notificazione nella sua brutale forma abbia una efficacia terroristica sopra la collettività dei varesini, vengono attuate delle improvvise irruzioni in città di squadre di poliziotti tedeschi, i quali fanno perquisizioni in case private e soprattutto muovono alla caccia del Conte Antonio Belgioioso, del barone Carlo Demboswki, del nobile Massimiliano Marinoni, tutti di Milano, ed affiliati alla *Giovane Italia*, e che si sospettavano rifugiati a Varese.

Ma sembra che le ricerche siano riuscite vane.

Fra gl'inquisiti varesini v'ha pure il concittadino nostro Dott. fisico Luigi Grossi. Un ufficiale austriaco sottopone la sua abitazione ad una diligente perquisizione, la quale riesce per fortuna negativa.

Noie del genere avrà ripetutamente lo speciale Massimiliano Buzzi, nativo di Mendrisio e venuto ad aprire una farmacia in Varese nel 1823. Il Buzzi, stanco di vivere in continua agitazione per i sospetti della polizia, ed anche, per farla finita colle frequenti sorprese da parte di guardie di polizia, e della finanza, decide di passare, armi e bagagli, al nemico, e nel Luglio del 1833 presenta domanda di essere ammesso alla cittadinanza austriaca.

Ma non si crede alla sincerità di tale gesto e la Pretura in Settembre ordina alla Congregazione municipale di sorvegliare il Buzzi fino al termine di un'inchiesta, alla quale era stato sottoposto per grave trasgressione a regolamenti di polizia.

Piccoli episodi questi, che stanno a dirci sotto qual regime di terrore si vivesse a Varese cento anni or sono.

## Truppe che vanno e che vengono.

Colle delizie del regime poliziesco della sbirraglia croata, Varese si godeva l'altra delizia del dover provvedere alle truppe che vi si succedevano a presidio.

Nei protocolli della Municipalità è ricordato nell'Aprile l'intero terzo Battaglione di Cacciatori, che parte per il campo di Golasecca, restandovi attendato fino al 30 Maggio.

Il 30 Maggio la Municipalità è obbligata a dare alloggio a 13 ufficiali ed a 800 soldati di fanteria qui di passaggio. Il 19 Giugno sono alloggiati per una notte tre compagnie di

soldati di fanteria nazionale di confine di uno dei Reggimenti del Banato, unitamente al proprio Stato maggiore.

La notte del 31 luglio pernottano in città due compagnie di soldati di fanteria nazionale di confine di uno dei dieci Regg. del Banato, di passaggio pel campo di Somma Lombardo.

Altra invasione militaresca è segnalata alla fine di Agosto per una rassegna militare che si terrà il 4 Settembre. Per la circostanza arrivano 13 ufficiali e 800 soldati. Ma già sono occupate da altre truppe e come magazzino militare le chiese di S. Antonio, S. Martino, della Madonnina in Prato, di S. Anna.

Ancora in Agosto si annuncia che prenderà quartiere nella città pel prossimo inverno una guarnigione militare di efficienza, uguale a quella dell'anno precedente. Naturalmente alla città spetta il provvedere i convenienti alloggi.

Ed i dovuti, nonchè... spontanei ed entusiastici ossequi dovrà approntare la città per ordine del Delegato provinciale in occasione del passaggio di S. Altezza Reale il Principe Ereditario di Baviera. Al quale si fornirà servizio acconcio di cavalli di posta, e un decoroso e comodo alloggio.

In Ottobre il presidio militare è aumentato con alcune compagnie di fanteria nazionale di confine del Reggimento (varadinese) Sangiorgesi N. 6.

E' facile pensare alle dure condizioni di quell'anno 1833 per la povera Varese, serrata ancora entro le cadenti mura, che tutta la cingevano, con quelle miserabili sue casupole, addossate le une alle altre, lungo le anguste vie, senza sole; colla sua popolazione addensata già oltre misura e l'aggravante di tutta la turba armata dei suoi oppressori!...

## Cavallerizzi, giocolieri et similia....

Eppure i varesini non devono avere del tutto perduto il naturale loro buon umore, perchè alla fin fine trovavano anche modo di prendersi qualche divertimento.

Di quell'anno è segnalato un Corso di rappresentazioni comiche e drammatiche al Teatro sociale, dato dalla Compagnia Bertotti e Cavicchi per tutta la quaresima.

Ed in Agosto abbiamo una grande novità, mai vista prima d'allora. Giunge in città nientemeno che il cavallerizzo Luigi Guillaume, francese che ha licenza di dare dal 9 Settembre al 5 Ottobre un corso di rappresentazioni col suo circo equestre, che aveva cavalli ammaestrati, valenti acrobati, funamboli ed artisti di « giochi indiani » (fachirismo?).

Ricorre dunque quest'anno un centenario in piena regola. Perchè non si sono organizzati festeggiamenti commemorativi?

Nè bastò per quell'anno il circo equestre.

Da Besano, scende a Varese il 25 settembre Carlo Andreoletti, scalpellino di mestiere, ma ora virtuoso prestigiatore, che incatena colle sue abilità i varesini accorsi al Sociale ad assistere ad una Accademia di prestidigitazione e di illusionismo.

In Dicembre lo segue, pure al Sociale, il capo comico Antonio Pacchiarelli.

Del resto i varesini non potevano del tutto lamentarsi; di quell'anno 1833, che aveva data una veramente prodigiosa vendemmia, così che, contrariamente al solito d'ogni anno, D. Giovanni Mozzoni, il Conte Tullio Dandolo, il Conte Carlo Resta, l'avv. Carlo Cattaneo, e Riva Giuseppe ottengono licenza di vendere al minuto il vino ricavato dai loro vigneti.

Ed un segno dell'annata buona la si era avuta in Aprile, al ritorno della tradizionale Fiera primaverile, che attrasse — dicono le cronache dei tempi — uno straordinario concorso di negozianti, di compratori e di gente. Notevolissimo riuscì il mercato del bestiame.

## Un tumulto di popolo alla Motta.

E giacchè il discorso è caduto sul mercato, non si può tacere il grosso e clamoroso fatto avutosi l'8 Luglio in Piazza della Motta, proprio di lunedì, il giorno che ancor oggi è dedicato al mercato settimanale della città.

Era avvenuto che la sera precedente alcune guardie di finanza avessero arrestato e posto nelle carceri pretorie tale Lorenzo Papis, commerciante di panni, sembra per tentata frode di mercanzie.

Il mattino di quel lunedì 8 Luglio, di buonissima ora, una gran folla si raduna in Piazza della Motta, dove aveva sede la Ricevitoria delle gabelle, ch'era retta da tale Ambrogio Sartorio.

Avviene quello che suole avvenire in simili contingenze. Si formano dei crocchi; si addensa una gran folla. Il chiacchierio iniziale si fa più alto; nascono le prime grida, i primi schiamazzi, le prime frasi minacciose. S'odono dei fischi. Oramai si chiede a gran voce la liberazione del Papis.

Intervengono le guardie. Ne nasce un tafferuglio colla folla. Una guardia è disarmata, e la sciabola, spezzata, vien gettata per disprezzo sul tetto di una casa vicina.

Il gesto è salutato dalle risa unanimi e dai lazzi pungenti della folla. Ed allora le guardie, sentendosi a mal partito, invocano l'aiuto di gendarmi e soldati, che son fatti accorrere sul posto dalle loro caserme.

Il tumulto è sedato coll'arresto dei più scalmanati della folla. Sono arrestati tali Angelo Lucchina, Girolamo Minola, Gaspare Pedetti, Luigi Pessina, Giuseppe Pozzi che sono condotti alle carceri di Como, ove, condannati da quel Tribunale Criminale, scontano sei mesi di prigione.

Disordini di minor gravità si ripeterono dalla città tumultuante ancora in Luglio il giorno nel quale la Finanza accompagnò alla Ricevitoria delle gabelle i cittadini Paolo Andrea Molina, e l'irrequieto speciale Massimiliano Buzzi, il cui fermo era in rapporto coi fatti dell'8 Luglio.

Evidentemente la città non ne poteva più delle oltracotanze erette a sistema dalla finanza cittadina. Di qui il suo solidarizzare con coloro che finivano per essere i capri espiatori di ribellioni collettive.

Solidarietà superba e meravigliosa dimostrata da tutta la città in altra circostanza, quando si sentì offesa nelle sue tradizioni e nella sua fede da un tentativo, che ancor oggi può essere creduto a carattere giacobino.

## La difesa del "rûmm".

Si soleva allora — e la costumanza non è ancora del tutto scomparsa nel nostro Varesotto — suonare una determinata campana ogniqualevolta nel cielo si addensasse la minaccia di un temporale.

Quel suono di campana era chiamato — e non ne saprei dare l'origine e la ragione — « *el rûmm* ».

Ai primi rintoccbi del « *rûmm* » echeggiante in un'atmosfera, fatta d'improvviso pesante e carica di oscure minacce, specie per i raccolti, che maturavano nei campi, il Sacerdote usciva sulla porta della Chiesa a « *benedire il tempo* »; e le massaie si facevano il segno della croce, e sotto il portico della rustica casa bruciavano sopra dei carboni accesi ramoscelli d'ulivo, ch'esse si erano procurate il giorno delle Palme e che avevano gelosamente conservate a propiziazione dai pericoli degli uragani estivi.

Chissà per qual ragione, nel 1833 la Municipalità ebbe l'infelice pensiero di raccomandare ai Parroci della Città, specie a quelli delle Castellanze, che impedissero il suono del « *rûmm* ».

Vivacissima fu la opposizione di tutta la cittadinanza, sopra tutto della classe rurale. E non se ne fece nulla.

Così la campana che recava incisa sulla sua faccia esterna la liturgica preghiera « *A fulgure et a tempestate libera nos Domine* » continuò a lanciare in alto, nel cielo, ogni volta che si corrucciasse, la sua voce accorata e singhiozzante ad implorare da Dio misericordia e pietà.

Ancora una volta aveva vinto la fede, umile e semplice, di nostra gente.

Can. Dott. LUIGI TOGNOLA

# Questioni medioevali

## di un piccolo feudo imperiale

---

....*Libertà vo' cercando ch'è sì cara*....

Mi sono ultimamente venuti alla mano copie di documenti appartenenti all'antico Feudo imperiale di Maccagno Inferiore, paesetto della sponda sinistra del Lago Maggiore, oggi di poco più di 400 abitanti, un tempo di circa 50 fuochi. Fu proclamato Maccagno feudo imperiale sotto la giurisdizione della famiglia Mandello da Ottone I nel 962 e conservò questa sua forma politica per oltre sette secoli rimanendo staccato dalle vicende dei paesi lombardi i cui sconvolgimenti storici non vi giunsero che per eco. Nel turbinio continuo dei poteri che sottomisero i paesi vicini, ora ad un signore, ora ad un altro, fu isola di quiete sotto il tranquillo dominio dei Sig.ri Mandello che si mostrarono sempre di animo liberale e resero a sè attaccatissima la popolazione. Al limitare dei confini del Comune di Milano e più tardi circondata dei possessi del medesimo divenuto ducato, non dovette a questa città alcuna giurisdizione. Anzi, consoli e duchi furono concordi nel riconoscere il suo diritto di origine imperiale e s'affrettarono a sottoscrivere esenzioni che lo dispensarono dal pagare imposte e contributi. Solo intorno al 1440 un conte di casa Rusca, proprietario di terreni nei dintorni, avanzando ostinatamente ingiuste pretese, minacciò seriamente la sua indipendenza. Fu questo certamente il periodo più burrascoso della storia di Maccagno Inferiore, che, per il sentimento di ribelle indipendenza insito naturalmente nell'animo dei suoi abitanti, unito ad una costanza lodevole che li spinse ad insistere, forti dei loro diritti, a pregare, a minacciare senza pose e senza sfiducie presso i Duchi per il riconoscimento dei loro privilegi, riuscì ad avere il sopravvento.

Curioso questo paesetto a sè, (terra per sè, è scritto nei documenti antichi) questo staterello di quattro case con i suoi consoli, con le sue leggi, con i suoi conti che si succedono regolarmente per linea ereditaria proprio nel burrascoso medioevo, dove imperatori, consoli, duchi e signori si sopraffecero con rapidità vertiginose.

Il suo nome (Maccagno Imperiale, per volere di Otto-



L'antico porto tranquillo di Maccagno Imperiale.



Vicoli e giardini di una volta.

ne I) e il suo diritto d'origine imperiale richiamando una autorità che aveva l'eco d'un lontano potere che aveva dominato, meravigliandolo, il mondo, fu la salvaguardia della sua indipendenza. Nei popoli dopo la dominazione romana era rimasto in istinto un senso di venerazione e di rispetto per tutto ciò che sapesse d'impero.

Scritti interessantissimi rimangono della questione contro il Rusca, (importantissimi per la storia del luogo, per i documenti che si citano a testimonianza dei privilegi che Maccagno godeva), degna di nota poichè non vi può essere che lode dove si manifesta vivo l'orgoglio della propria stirpe della propria autonomia.

Riceveva il duca di Milano Francesco Sforza nel 1463 una lettera:

« Sono chostretti ricorrere al fonte di giustizia di V. E. comune et homini di Macchagno di Sotto che quamvis la detta terra e detti homini anni ducento passati e più siano sempre stati separati et esenti dalla città di Milano come etiam da ogni altro luogo ma solum siano stati sottoposti a certi nobili da Mandello, come appare chiaramente per infiniti suoi privilegi concessioni et altre diverse ragioni, tamen il Co Franchino fin de anno 1438 con ogni studio et sollecitudine sforzasse ponere li detti in sua subiectone... ».

Era questo conte figlio di Lotario o Lutero II, Rusca, che aveva avuto in feudo, per la cessione di Como di cui era signore, a Filippo Maria Visconti: Locarno, Luino, Marchirolo, la Val Travaglia col titolo di conte di Locarno. Ebbe il conte Franchino dal padre in eredità il titolo ed i Feudi. Ma mentre prima nessuno si era curato di Maccagno, egli, di spirito guerresco ed ardito (teneva un esercito proprio e tentò di prendere Como approfittando della non troppo forte repubblica Ambrosiana successa alla morte del duca Filippo Maria) ritenne che, appartenendo questi alla pieve di Val Travaglia a lui soggetta gli venisse di diritto. Non ne vollero sapere i Maccagnesi che fedelissimi ai loro signori e più ancora alla loro libertà e ai loro diritti di origine imperiale, alle prime avvisaglie di burrasca fin dall'anno 1440 si affrettarono a scrivere ad un certo magistrato Todeschino una supplica, pregandolo di interessarsi dei loro diritti. Questi trasmise le loro lamentele al duca Maria Filippo Visconti che con lettera del 1° Giugno 1440 incaricava un gruppo di magistrati di esaminare la questione e di riferirne al predetto Todeschino.

Presentarono i Maccagnesi alla commissione i loro diplomi e fra essi:

Una sentenza del 1279 pronunciata da Nicola della Torre



( 65 )

I tetti ancora coperti dalle robuste beole.

giudice del comune di Milano in cui si dichiarava che il comune di Maccagno Inferiore non apparteneva al comune di Milano essendo oltre i confini di questo (giungevano alla Tresa, Maccagno è oltre) (... Ita quod aliquis ad dictum locum ire non potest nisi transeundo flumen Trexe et lacum Maiorem... — scriveva un commissario relatore), ed inoltre essendo — *Regalis Curia Imperatoris* — sotto l'investitura dei Sig.ri Mandello.

Una sentenza del 1401 in cui si dichiara (per loro antico privilegio imperiale) non essere tenuti i nobili Mandello e gli uomini di Maccagno a pagare alcun salario al capitano di Angera (Angera era nel 1400 importante vasto contado comprendente la zona Maccagnese, appartenente al Ducato di Milano), nè tasse, nè dazi, nè gravami personali e reali sotto la pena di revoca. (Qui e nella seguente, la supplica fu rivolta da un Mandello a nome dei Maccagnesi; nella questione contro il Rusca i Mandello non appaiono).

Una sentenza del 1421 del vicario di provvisione di Milano in cui si dichiara che Maccagno non è tenuto a fare alcuna contribuzione ai Milanesi nel tempo quadragesimale.

Presentò il conte Rusca invece documenti per provare che Maccagno apparteneva alla pieve di Val Travaglia e che quindi per concession ducale a lui di questa tornava in suo possesso (... *Spectare et pertinere...*) per la stessa concessione ducale insisteva. Ma i magistrati (... *diligentissime visis lectis et ponderatis...*) i documenti ed i testimoni d'entrambe le parti dichiararono che: « *clare et liquide constare* » che da più di 200 anni Maccagno fu luogo per sè, separato ed esente ed immune da qualsiasi carico, sia della città di Milano che di qualsiasi luogo, soggetto solo ai Mandello in vigore di antichi privilegi da tanto tempo che non vi è memoria contraria, e che quindi loro appariva che tale luogo non spettasse al conte Franchino (1440 - Luglio).

Nella lettera citata del 1463 in un accenno alla presente questione è notato astutamente: (... *alli quali magistri* (quelli che pronunciarono la sentenza suddetta) come si dissì incaricati dal duca, per doi anni il predetto conte Franchino per lettigio e varie spese li condusse...). Si noti la franchezza e il varie spese.

Il duca alla sentenza in favore dei Maccagnesi fece seguire una conferma munita dei suoi sigilli l'anno seguente, da comunicarsi agli ufficiali del Rusca affinchè « *non molestent* » e facciano cessare o revocare molestie contro i Maccagnesi (1441).

E qui si direbbe la questione finita, ma nel 1447, Filippo Maria Visconti muore e il Duca Francesco Sforza, che gli



(67)

Vecchi loggiati pittoreschi.

successe pochi anni dopo, è piuttosto amico del conte Rusca. Questi ne approfitta e si rimette a molestare Maccagno. Nuove proteste dei Maccagnesi.

(... Il conte Franchino vedendo non potendo haver dicto loco (scrive la lettera citata del 1463) con false promesse dopo pochi anni malgrado la sentenza già pronunciata in suo sfavore, mandò ad esso loco il suo offitiale da Luvino con molte persone, noctis tempore, e fece pigliare gli uomini migliori della detta terra e li tenne in carcere parecchio tempo (si dice anche che avesse delle terribili prigioni). Questi poveretti furono costretti a giurargli fedeltà ed inoltre a dare annualmente per censo una « tazza » d'argento ambrosino. Ed essendosi rifiutati per la mancanza assoluta di denaro l'anno seguente di pagarla (... fece in quello anno mettere in prigione ancora tutti gli homini e li tenne per otto giorni...) fino a che non giurarono che avrebbero pagato puntualmente ed annualmente.

Ma non basta, il Rusca sapendo ingiusta e più ancora poco valida perchè, non fondata su documenti reali tale richiesta, li obbligò a sottoscrivere una dichiarazione in cui si impegnavano a pagare puntualmente. Supplicavano i Maccagnesi il Duca Francesco Sforza, che si ponesse fine a tali soprusi ingiusti e che essi fossero sottoposti ai Mandello — come vuole la ragione — e rimborsati del pagamento delle gravissime « tazze » — **ALITER DICTI HOMINI SARIENO COSTRETTI AD ABBANDONAR DICTO LOCO** — (meravigliosa fierezza) cosa certamente non gradita alla mente del Duca.

Il Duca delegò certo Raffaello Busseto e Giovanni Arcimboldi a risolvere la questione, e questi concludevano in favore dei Maccagnesi che venivano assolti dagli impegni arbitrari e rimborsati in parte delle spese subite (1464).

M'è piaciuto rievocare alquanto queste cose piccine e grandi nello stesso tempo, lontane, che se oggi Maccagno Inferiore ride lieto di villette civettuole fra il bel verde dei monti e l'azzurro del lago, la sua fama maggiore gli dovrebbe venire da quel suo antico vivissimo amore patrio ricco d'orgoglio e di nobiltà.

GIAMPAOLO LEOPOLDO

## Piero Martire d'Angera

---

Piero Martire, cittadino di Angera, ha recato con sè, nella vita e nella fama duratura che la posterità gli ha attribuito, il nome caro e non dimenticato mai della sua terra nativa, adagiata là dove il lago già accenna a ritornare fiume e guardata dalle rocche che consacravano il dominio dei Principi Borromeo, verso i quali egli conservò sempre tanto affettuoso ossequio.

Cittadino di Angera, si è detto, quantunque pare che per un puro caso egli sia nato ad Arona, sull'opposta riva, ove la mamma sua erasi condotta nell'imminenza dell'evento felice.

Molto si è discusso e molte ipotesi sono state formulate a proposito del nome di famiglia che non è noto, ond'è che si deve ritenere puramente ipotetica la tesi che volle attribuirgli il nome di Sereni. Sono conosciuti invece i nomi di due suoi fratelli, Giorgio e Giovanni Battista, uno dei quali fu governatore di Monza. La data della nascita non è neppure sicura poichè oscilla fra il 1457 e il 1459.

Certo è che l'educazione sua deve essere stata ottima se verso il 1480 egli appare già in relazione con uomini eminenti del suo tempo, e nel 1487, dopo aver collaborato con Francesco Negro, Governatore di Roma, ed avere ottenuto l'amicizia di Ascanio Sforza Visconti e di Giovanni Arcimboldi, di Bartolomeo Scandiano e del Vescovo di Viterbo, parte da Roma accompagnando il Conte Mendoza di Tendilla e lascia l'Italia per raggiungere la Spagna contando sull'autorevole protezione dello stesso, assai noto e ben considerato a Corte.

I primi cinque anni del suo soggiorno nella Penisola Iberica trascorrono presso la Corte dove si acquista la fiducia della famiglia Reale e partecipa alla guerra vittoriosa contro i mori, fino alla caduta di Granata che segnò il tramonto della dominazione araba.

Vestito l'abito talare e nominato cappellano della Regina Isabella, collaborò attivamente per la diffusione dell'istruzione fra la nobiltà spagnola e vivendo quindi in tale ambiente fu tra i primi che udirono dalla voce viva di Cristoforo Colombo la narrazione del suo lungo viaggio, la descrizione delle nuove terre e i propositi per l'avvenire che si andavano concretando in seguito alla scoperta del nuovo continente ricchissimo di metalli preziosi, abitato da uomini selvaggi.

Poco dopo Piero Martire ebbe due incarichi diplomatici, l'uno presso Vladislao II che aveva ripudiato la vedova di Mattia Corvino, Re d'Ungheria, Beatrice, figlia di Ferdinando di Napoli; la seconda presso il Soldano che aveva minacciato rappresaglie verso i Cristiani per ritorsione alle angherie inflitte dagli spagnoli agli arabi abitanti nei territori di recente conquistati. Questa seconda ambasceria sortì esito fortunato.

Del suo viaggio Piero Martire lasciò una precisa narrazione nel suo epistolario ed anche in questa occasione seppe dimostrare la sua acuta capacità d'osservazione ed il vivace spirito di studioso dei fenomeni politici e sociali, della vita e dei costumi dei popoli.

Di ritorno dal Cairo a Venezia si adoperò a favore della politica spagnola attirandosi le ire degli emissari di Francia ond'è che ad un certo momento dovette abbandonare Venezia fuggendo a Milano per mettersi sotto la protezione del grande Trivulzio, che lo accompagnò fino a Carmagnola dove ebbe documenti che gli consentirono un viaggio tranquillo ed indisturbato fino a Toledo.

Il successo della sua missione gli valse l'aperta benevola protezione del Re e della Regina.

Da questa epoca (1502) egli partecipa attivamente alla vita di Corte. Quale consigliere ascoltato, viene chiamato a far parte del Consiglio delle Indie e del Consiglio Reale e mantiene tale incarico anche dopo l'incoronazione di Carlo V figlio di Giovanna e di Filippo il Bello. Egli conosce così tutte le vicende dello Stato ed è esattamente al corrente delle scoperte che, in quegli anni, arditi navigatori e coraggiosi capitani avevano effettuato, e di queste scoperte scrive lungamente nelle lettere agli amici e nella sua opera: « Le decadi oceaniche o del nuovo mondo ».

Nel 1520 egli assolve anche all'incarico di cronista del Re e qualche tempo dopo ottiene l'investitura dell'Abbazia di S. Jacopo nella Giamaica, chiesa della quale curò la ricostruzione rammentata da una lapide dedicata « a Piero Martire da Angera, italiano, cittadino milanese, protonotario apostolico, membro del Consiglio delle Indie e abate della Giamaica ».

Piero Martire si spense in Granata nel 1526 e fu sepolto nel duomo della città. La lapide che lo ricorda dice: « A Piero Martire, milanese, senatore cesareo, illustratore delle vicende della nostra età e dello sconosciuto nuovo mondo che, lasciata la patria, partecipò alla guerra di Granata e non appena la città fu presa fu canonico e quindi priore di que-



..... dalla viva voce di Cristoforo Colombo .....

*sta curia, il decano e il capitolo, al collega carissimo questo sepolcro nell'anno 1526 ».*

L'epigrafe riassume ed esprime la nobile vita di questo grande varesino che fu una delle figure rappresentative del suo secolo per la prodigiosa attività militare, diplomatica, religiosa e scientifica.

Le sue lettere furono stampate in parecchie edizioni e formarono oggetto di attento studio anche in tempi moderni. L'opera sul nuovo mondo « Le decadi oceaniche » ha un valore fondamentale per la storia sulla scoperta dell'America e gli studi numerosi che sulla stessa furono compiuti in Italia ed all'estero hanno posto in luce la proba fedeltà della narrazione, il chiaro ingegno e l'intuito perspicace dell'autore al quale, anche solo per essa, spetta il riconoscente ricordo dei posteri.

FERRUCCIO MINOLA CATTANEO

## I 2000 anni di storia di una famiglia della Valtravaglia

---

Una delle curiosità archeologiche offerte dal bellissimo oratorio di S. Martino in Culmine sulla vetta del monte omonimo nella nostra verde Valcuvia, è certamente quella della lapide dedicatoria, fino a qualche anno fa nascosta nel fondo di un armadietto con funzioni di parete, ed attualmente trasportata presso l'ingresso della storica chiesetta di fronte all'altra grande collocata dalla Sezione di Varese del Club Alpino e di fianco a quella piccola che ricorda il tradizionale secolare pellegrinaggio della popolazione di Oltrona.

La lapide di marmo, a caratteri romani, dice precisamente così:

V. F. — P. NOVELLIUS CRESCIENS — SIBI ET TERTIAE —  
SIRTII FILIAE — CONIUGI SVAE CARISSIMAE.

Si traduce facilmente: « Vivente fece, Publio Novellio Crescente, per sè e per Terzia, figlia di Sirto, moglie sua carissima ».

La lapide, comunissima nell'epigrafia romana del terzo e del quarto secolo, sia per la dizione, sia per i caratteri, sarebbe di una importanza molto relativa se non fosse stata trovata lassù, in vetta cioè ad una montagna di oltre mille metri di altezza ed in luogo isolato e lontano da ogni centro abitato.

La supposizione più fondata, raccolta anche dall'Ing. Antonio Giussani di Como che studiò con amore e con accuratezza di indagine l'oratorio di S. Martino, è quella che lassù, sulla vetta dominante gran parte delle alte valli varesine, esistesse prima dell'altare cristiano un delubro pagano, un'ara dedicata probabilmente alle divinità dei boschi e delle selve. Certamente non si può supporre che la lapide ricordata sia stata portata lassù appositamente dalla valle, quale materiale di fabbrica dagli edificatori dell'Oratorio cristiano. Indubbiamente venne trovata sul posto — forse insieme ad altro materiale di cui è traccia nelle fondamenta — e venne dai costruttori dell'Oratorio, subito dopo il Mille, incorporata nella nuova fabbrica che innalzava la Croce sull'altare pagano.

Ma indubbiamente ed in ogni caso, l'ignoto lontano alpinista dedicatore che aveva risalito l'impervio monte — allora completamente coperto di foltissime selve — per lasciare sulla vetta, di fronte allo spettacolo meraviglioso dei laghi e delle Alpi bianche, il ricordo suo e della moglie sua carissima, non poteva che essere uno degli abitanti dei vari paesi che in basso facevano e fanno corona al massiccio del S. Martino. Paesi di schietta origine romana e legionaria come ancora rivelano i loro nomi: *Mesenzana, Brissago, Duno, Cuvoglio, Cassano*.

E tale origine della lapide può essere suffragata da una curiosa constatazione che ho avuto occasione di fare recentemente. Da quella cioè che il cognome dell'ignoto dedicatore, quel « *Novellius* » classicamente romano, è cognome ancora portato da alcune famiglie di paesi situati sotto il S. Martino e per di più portato ininterrottamente da molti secoli.

Infatti nell'interessante volume « *Consuetudini e condizioni vigenti nella Castellanza di Valtravaglia nel 1283* » pubblicato qualche anno fa da Rinaldo Beretta, vengono ricordati fra coloro che erano tenuti a pagare decime ai Castellani delle Valli certi eredi « *quondam Soldani de Novello de loco Brixago* ». E l'ora defunto parroco di Brissago, l'ottimo Don Giuseppe Calati, scopritore dell'antico affresco che attesta l'artistica vetustà della sua Parrocchiale, mi informava che nei suoi registri il cognome *Novello* e *Di Novello* torna frequentemente dall'epoca in cui la Chiesa di Brissago venne eretta a Parrocchia, vale a dire dal 1636 in poi. Ancora attualmente esistono in Brissago almeno tre o quattro famiglie che portano il cognome « *Novelli* » ed una ne esiste a Mesenzana. E nelle immediate vicinanze dell'abitato di Brissago esiste anche un gruppo di vecchi casolari denominato appunto « *Cascina Novella* » che costituisce una frazione del Comune.

La tradizione locale vuole anzi che in quella località abitassero durante l'inverno i Frati che officiavano l'Oratorio del S. Martino e che nella cattiva stagione abbandonavano la loro piccola abitazione sulla vetta — di cui si scorgono ancora le tracce presso la chiesetta — per scendere a valle.

Ritengo pertanto che si possa con qualche fondamento stabilire una ininterrotta continuità del cognome di quel lontano discendente dei legionari mandati da Roma dopo la conquista delle Gallie a colonizzare le terre prealpine, fino alle modeste famiglie che ancora prosperano nei paesetti alle falde della bella montagna valcuviana.

Attraverso i secoli infatti il movimento migratorio — nel senso particolarmente della immigrazione — fu quasi nullo nei paesi della montagna varesina, abitata esclusivamente da agricoltori e da boscaioli. Confrontando infatti i dati raccolti nel volume citato del Beretta, per quanto riguarda il numero degli abitanti di quei paesi ed i cognomi loro, con quanto risulta dagli attuali registri anagrafici, si vede subito che pochissime sono le variazioni intervenute. Qualche nome in più di famiglie importate e qualche nome di famiglie scomparse; ma nella grande maggioranza sussistono ancora, coi loro antichi cognomi, le famiglie che settecento anni fa pagavano tributo ai Signori della Valtravaglia.

E' lecito pertanto supporre che qualcuno dei « *Novelli* » di Brissago e di Mesenzana possa con fondamento vantare una diretta discendenza dai Romani colonizzatori — qualcosa come duemila anni di storia. E quando si pensi che la più alta aristocrazia degli Stati Uniti data la sua cronaca da tre secoli, vien fatto di accordare ai nostri bravi « *Novelli* » un certo diritto indiscutibile di primogenitura.

GIULIO MORONI.

Prezzo L. 5,-